

# **Il pensiero di un'estrema compassione**

A cura di  
Maria Grazia Terzi, Stefania Terzi, Silvia Treves

*Interventi di Anna Maria Bruzzone, Alberto Cavaglion,  
Paolo De Benedetti, Marcella Filippa, Nadia Neri*

Con il contributo della Città di Torino, Assessorato Decentramento e Progetti per le Periferie – Ufficio  
Politiche di Genere

ATTI DEGLI INCONTRI DI TORINO SU ETTY HILLESUM  
XII MAGGIO 2000

---

**Il pensiero di un'estrema compassione** (a cura di Maria Grazia Terzi, Stefania Terzi, Silvia Treves; interventi di: Anna Maria Bruzzone, Alberto Cavaglion, Paolo De Benedetti, Marcella Filippa, Nadia Neri)

Con il contributo della Città di Torino, Assessorato Decentramento e Progetti per le Periferie – Ufficio Politiche di Genere.

*Editing:* Marina Schembri, Silvia Treves

Editore: **C.S. - Coop. Studi s.c.r.l.**

V. Ormea 69 - 10125 Torino - Tel. 011650 3158 \* [coopstudi@inwind.it](mailto:coopstudi@inwind.it)

Il volume può essere richiesto a **C.S. - Coop. Studi**

N.B. Nessuna parte può essere riprodotta, rappresentata o comunque utilizzata senza l'esplicito consenso scritto dell'editore cui appartengono per intero i diritti relativi al testo qui pubblicati

## Indice

- 5** Prefazione  
*Maria Grazia Terzi, Stefania Terzi, Silvia Treves*
- 9** Il pensiero di un'estrema compassione: raccogliere l'eredità di Etty Hillesum  
*Maria Grazia Terzi, Paolo De Benedetti, Alberto Cavaglion, Nadia Neri*
- 39** Scrittura ed estrema compassione  
*Silvia Treves, Nadia Neri, Marcella Filippa, Anna Maria Bruzzone*
- 66** Riferimenti bibliografici
- 69** Nota sugli Autori

## Prefazione

Maria Grazia Terzi, Stefania Terzi, Silvia Treves

Etty era una giovane donna aperta, politicamente di sinistra, studiosa delle lingue slave e soprattutto della letteratura russa.

Lo scopo principale di questo libro è la ricostruzione del percorso umano e delle riflessioni di Etty Hillesum, che si sono sviluppate costantemente, man mano che il piano di sterminio si realizzava.

Nadia Neri, *Un'estrema compassione*.

Il 12 maggio 2000, organizzata da C.S. - Coop. Studi e dall'Associazione Culturale Nautilus, con il contributo della Città di Torino, Assessorato Decentramento e Progetti per le Periferie – Ufficio Politiche di Genere, si è svolta una giornata di studio e dibattito su *Il pensiero di un'estrema compassione. Raccogliere l'eredità di Etty Hillesum*.

Anni fa due redattrici di **LN-LibriNuovi** (rivista di recensioni librarie edita dalla C.S. e curata dall'Associazione Nautilus) avevano letto *Diario e Lettere* (tradotte da Chiara Passanti e pubblicate da Adelphi) di Etty Hillesum; nell'ottobre 1999 avevano poi incontrato Nadia Neri, autrice di *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del Lager*, edito da Bruno Mondadori, a Bose (BI) in occasione di una giornata di studio sulla figura di Hillesum, organizzata dalla Comunità Monastica là residente.

L'incontro con Neri e la lettura del suo libro, giunto poco dopo in libreria, mise in contatto le due redattrici con un'altra Etty: figura complessa, protagonista di eventi «eccezionali» e tuttavia «persona normale».

«Leggere Etty Hillesum è spesso ritenuto difficile e molti preferiscono ritrarsi tanto inquietanti e attuali sono gli interrogativi che suscita», dice Neri, spiegando di aver scritto *Un'estrema compassione* per un sentimento di ribellione all'oblio e alla rimozione e per il desiderio di restituire a Etty il posto che merita nella storia del Novecento. Neri giunge a questa sintesi: «Etty riporta in primo piano virtù di cui ora non si ha il coraggio di parlare»; queste virtù – virtù quotidiane per dirla con Todorov – sono «l'indignazione, la semplicità e la compassione». *L'indignazione* è per Etty sentimento alternativo all'odio; la *semplicità* un modo di vivere globale, capace di mettere al primo posto l'essenzialità tanto nelle capacità espressive quanto nelle azioni. «Per Etty la semplicità riguarda anche lo scrivere, la ricerca di uno stile essenziale e diretto»; Etty ci aiuta anche a scoprire il silenzio, tra una parola e l'altra, come dice emblematicamente in un passo. La *compassione* denota l'atteggiamento più profondo di Etty nei confronti della vita. L'aggettivo «estrema», che compare nel titolo del libro di Neri, «testimonia l'essere al limite dell'umano, come accadde nel lager nazista dinanzi alla morte».

Riflettere su Etty è utile e necessario, secondo Neri, «perché dopo Auschwitz sicuramente non siamo riusciti a costruire un mondo diverso, né migliore». Dopo la pubblicazione delle sue opere in forma parziale Etty è stata emarginata un po' da tutti, principalmente per la sua non appartenenza totale a una «chiesa»: la sua testimonianza di fede ha infatti un respiro universale, che le conferisce un tratto di estrema modernità. «Etty è stata fermata a ventinove anni. Molti di noi possono continuare al suo posto».

Continuare, raccogliere l'eredità lasciataci da quella giovane donna.

Il primo passo fu quello di recensire il libro di Neri per la rivista **LN-LibriNuovi**; seguì a breve la proposta all'Associazione Nautilus di promuovere un'iniziativa rivolta alla città per favorire la conoscenza di Etty Hillesum attraverso la mediazione di Nadia Neri, che ha frequentato in modo intenso e profondo le opere di Etty in versione integrale e ha potuto incontrare molte persone che con lei vissero ad Amsterdam.

La redazione della rivista e l'associazione Nautilus, impegnate in un'attività culturale a sostegno dell'editoria che pubblica libri meritevoli di «durare», accolsero con entusiasmo la proposta, anche se – sapendo di non avere le risorse economiche per sostenere da soli l'iniziativa – lasciarono aperta la questione della ricerca di contributi per coprire le spese dell'operazione. L'Assessorato Decentramento e Progetti per le Periferie – Ufficio Politiche di Genere si presentò come un naturale interlocutore.

Presentammo il progetto all'Assessora Eleonora Artesio che si rivelò un'attenta conoscitrice delle opere di Etty e che condivise con noi il giudizio di opportunità di rendere accessibile alla città la figura di Hillesum attraverso il libro di Neri.

Così il 12 maggio hanno avuto luogo i due incontri con Nadia Neri previsti dall'iniziativa. Il primo, al mattino presso l'Istituto per il Commercio C.I.Giulio, intitolato *Il pensiero di una estrema compassione. Racogliere l'eredità di Etty Hillesum*, era rivolto specialmente a studenti dell'ultimo anno e a docenti delle scuole superiori, e si proponeva di portare in luce e approfondire:

- 1) l'esperienza e la formazione personale di Etty Hillesum;
- 2) le forme del suo pensiero: una visione laicamente religiosa dell'azione umana e sociale;
- 3) la questione estrema del male, del dolore, dell'ingiustizia, dell'impegno;
- 4) l'eredità da raccogliere e gli interrogativi che essa pone secondo una prospettiva di genere (quali donne/quali uomini), e secondo quella generazionale e sociale (quali vecchi/quali giovani).

Intervenivano, oltre a Nadia Neri, Paolo De Benedetti, teologo, e Alberto Cavaglion, storico dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Torino.

Il secondo incontro, pomeridiano presso la Sala dell'Antico Macello di Po, intitolato *Etty Hillesum. Scrittura ed estrema compassione*, era rivolto alla cittadinanza e particolarmente alle donne della nostra città, e si proponeva di sviluppare due temi:

- 1) il legame tra scrittura e pensiero di Etty Hillesum e le forme nelle quali la sua esperienza ci è pervenuta: lettere e diario;
- 2) l'esperienza di lettura delle fonti originarie (diari e lettere) da parte di Nadia Neri, autrice del saggio citato.

Intervenivano Marcella Filippa, storica, e Anna Maria Bruzzone, docente di lettere.

Gli atti dei lavori dei due incontri sono oggi disponibili in questo volume, per chi ha partecipato all'iniziativa e per chi invece non poté farlo. Sono stati preparati partendo dalla fedele trascrizione delle registrazioni dei due incontri, sottoposta agli intervenuti per evitare fraintendimenti o equivoci, ma senza ulteriore impegno da parte loro oltre a quello che già si erano assunti con grande disponibilità. La responsabilità di eventuali errori, imprecisioni e/o dimenticanze è quindi soltanto nostra.

Ringraziamo i relatori, Eleonora Artesio, Assessora al Decentramento e Progetti per le Periferie del Comune di Torino, la Dr.ssa Anna Maria Gallivanone, Ufficio Politiche di Genere, gli studenti e i docenti dell'IpC C.I.Giulio di Torino e tutte le persone che ci hanno sostenuto in quest'avventura.

Un ringraziamento particolare a Nadia Neri per la disponibilità, la passione e la generosità.

## **Il pensiero di un'estrema compassione.**

### **Raccogliere l'eredità di Etty Hillesum**

*Maria Grazia Terzi, Paolo De Benedetti, Alberto Cavaglion, Nadia Neri*

[MGT] Il tema di questo incontro con Nadia Neri, autrice del saggio *Un'estrema compassione*, è la sua esperienza di lettura e di analisi dei diari e delle lettere di Etty Hillesum.

Etty è una giovane donna olandese vissuta nel periodo della barbarie nazista, testimone e vittima dell'orrore dei campi di internamento e di sterminio. Non vogliamo proporvi una commemorazione, una lezione asettica di storia, ma l'incontro, il dialogo, con Nadia, una persona che noi, leggendo il suo libro, abbiamo sentito viva e vicina. La dimensione del nostro incontro non è quindi quella della distanza, ma quella dell'ascolto. Che cosa può ancora dire Etty, dopo tanto tempo, a chi ha la vostra età, e a chi ha la nostra età, e magari ha già letto versioni parziali dei suoi scritti? A discutere con noi abbiamo invitato Paolo De Benedetti, teologo, e Alberto Cavaglion, storico dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza.

Partiamo da una frase del diario di Etty:

«Devi restare testimone di te stesso, prendere nota di tutto ciò che accade in questo mondo, non chiudere mai gli occhi alla realtà, devi venire alle prese con questi tempi terribili, cercare una risposta alle molte domande che essi ti pongono. Forse le risposte aiuteranno non te soltanto ma anche gli altri».<sup>1</sup>

Dopo Auschwitz si è molto riflettuto sulla natura e sull'origine del male, del male estremo. Si sono ascoltate voci complementari e contrastanti: c'è stato chi, come Eli Wiesel, si è chiesto dov'era Dio e chi, come Primo Levi, si è chiesto dov'era l'Uomo. In un saggio di Paolo De Benedetti (*Quale Dio? Una domanda dalla storia*, Brescia, Morcelliana, 1996) troviamo proprio questo riferimento: «Che Dio sia fragile, proprio perché è amore, è l'unica metafora, o mito, che lo salva dall'assedio del male e della colpa. Ma allora, noi siamo responsabili nei suoi riguardi»(p 26).

Proprio questa frase ci ha colpito, perché è tanto simile a ciò che ha scritto Etty: «Mio Dio sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano [...] Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi».<sup>2</sup>

È per questa affinità che chiediamo a Paolo De Benedetti di avvicinarci a questo argomento, così grande e così terribile: dove sia Dio e dove sia l'Uomo. Sappiamo che Paolo De Benedetti parla nella convinzione profonda che ciò che è orale deve restare tale. Ma per noi è troppo importante ciò che dirà per perderlo, quindi ci riproponiamo di raccogliarlo, con l'avvertenza che si tratterà di un testo incompleto, di spunti di riflessione proposti a voce e trascritti da noi sotto la nostra responsabilità

[PDB] Preparandomi a questo incontro, ho trovato per caso un articolo di giornale ritagliato quattordici anni fa, un articolo di Edith Bruck, scrittrice ebrea di origine ungherese, che scrive in italiano e che ha vissuto l'esperienza di quasi tutti gli ebrei della sua epoca. Questo articolo è uscito come recensione alla versione parziale del diario di Etty, pubblicato allora da Adelphi. Nella conclusione, Bruck dice proprio quanto ha detto ora Maria Grazia Terzi. Hillesum muore ad Auschwitz il 30 novembre del 1943. Era stata deportata il 7 settembre. Muore dopo due mesi, ringraziando ancora quel Dio che non l'aiuta più mentre lei lo aiuta custodendo dentro di sé, nel più profondo di sé, quell'entità pura e cristallizzata che fin dal principio chiama Dio. Ecco, questo tema, aiutare Dio, mi fa venire in mente subito un versetto della *Bibbia* (Isaia, 40, 1), che si può tradurre in due modi: il primo, quello che troverete in qualsiasi *Bibbia*: «Aiutate, aiutate il mio popolo, dice il Signore».

---

<sup>1</sup> Etty Hillesum, *Diario 1941, 1943*, Milano, Adelphi, 1985.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 169-70.

Ma i rabbini hanno proposto, non in sostituzione ma a fianco, un'altra traduzione: «Aiutatemi, aiutatemi, o mio popolo, dice il Signore».

Questo di aiutare Dio è un filone che percorre la tradizione ebraica e che è esploso, in un certo senso, con la Shoà. (Shoà è il termine alternativo a Olocausto, proposto per primo da Wiesel che in seguito se n'è pentito. Infatti «olocausto» è un sacrificio offerto dai sacerdoti a Dio, mentre l'uccisione degli ebrei, non è un'offerta a Dio né le SS sono sacerdoti, quindi oggi si preferisce Shoà, che in ebraico significa «catastrofe»)

Nella storia ci sono stati tantissimi momenti in cui l'estrema sofferenza, l'estrema tragedia poteva indurre a domandarsi «E Dio?», ma il popolo ebraico è stato così fedele al Patto da rispondere sempre: «Se Dio agisce così ha i suoi motivi e noi ce lo meritiamo». Con Auschwitz non è più stato possibile dare questa risposta. Solo qualche super ortodosso lo fa ancora,<sup>3</sup> ma è in una posizione marginale, se non altro perché durante la Shoà sono stati uccisi anche un milione e mezzo di bambini ed è chiaro che i bambini non meritano nessuna punizione e non ha senso una prova su di loro. Naturalmente questo ha portato a interrogarsi su Dio in varie maniere, che non intendo esporre ampiamente. Ma anche quando la domanda è quella di Primo Levi: «Dov'era l'Uomo ad Auschwitz?», un credente, ebreo o cristiano che sia e qualunque risposta dia, deve ancora aggiungere, come ha fatto Bernard Malamud, il romanziere ebreo americano: «Perché Dio non ci ha fatti meglio?».

Ora, nel caso di Etty, Dio fa capolino, compare e non compare, perché il caso di Etty, benché spesso affiancato a quello di Anna Frank, è profondamente diverso se non altro per l'età; ci sono dodici o tredici anni di differenza tra loro. Semmai il diario di Etty andrebbe invece accostato a un altro diario, quello di Moshe Flinker, (*Diario profetico. Riflessioni di un giovane ebreo nell'Europa nazista*, Roma, Città Nuova, 1993), un giovane ebreo religioso (il suo diario è infatti stato scritto in ebraico, non in olandese) che, data la sua formazione religiosa, non poteva non imbattersi subito nel problema di Dio. Questo libro è, tra l'altro, legato a un episodio molto interessante e bello: l'edizione italiana era preceduta da una prefazione solo parzialmente positiva; il prefatore affermava, infatti, «[...] però se questo ebreo avesse conosciuto Cristo...». In sostanza, lo considerava mancante della risposta cristiana. Ci sono state alcune proteste e – questa è una delle poche volte in cui si sia tenuto conto delle proteste dei lettori – l'editore ha sostituito la prefazione con un'altra di tono diverso. C'è poi un altro diario, che io porrei in una posizione intermedia tra quello di Anna Frank e quello di Etty, il diario di un ragazzo polacco, Dawid Rubinowicz (*Il diario di Dawid Rubinowicz*, Einaudi, Torino, 1960, 2000<sup>2</sup>).

Sono tutte voci spente, anche se accese dentro di noi. Leggendo le pagine di Hillesum e di tutti questi testimoni, mi viene da pensare una cosa in un certo senso terribile. Tutti voi conoscete la storia di Giobbe, nella Bibbia. Giobbe subisce tutte le vicende e i malanni che ha, perché Dio, in cielo, si vanta della bontà di Giobbe e allora il Satana (che non è il diavolo, ma un membro della corte celeste, l'angelo accusatore) dice a Dio: «Stendi un poco la mano a toccarlo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in Paradiso». Così c'è una scommessa fra loro, ma Giobbe supera la prova.

Nella finzione letteraria, però, chi è a conoscenza di ciò che avverrà a Giobbe? Dio, il Satana e il lettore, noi. Giobbe non lo sa, non sa come andrà a finire, che cosa gli accadrà. La sua è la medesima situazione di questi testimoni, che vivono in una sofferenza crescente. Siamo noi, noi che li leggiamo, che conosciamo la fine della storia. In Etty v'è un certo barlume della morte imminente, ma la sua fiducia nel mondo è tale che le sue ultime pagine finiscono con un arrivederci. Noi lettori sappiamo che non c'è stato alcun arrivederci.

Di tutti questi testimoni, Etty è il personaggio di cui scorgiamo meglio il «funzionamento». Paragoniamoli a un motore, anche se non è riverente: alzando il cofano di una macchina, noi scorgiamo tutti gli ingranaggi che girano, se il cofano resta chiuso non vediamo nulla. Di molti altri testimoni noi non possiamo scorgere il meccanismo di funzionamento, mentre di Etty possiamo seguire il complesso funzionamento del suo sentimento, della sua ragione, del suo inconscio. E a un certo punto, in questo «meccanismo», entra Dio. Etty non era un'osservante regolare di una determinata religione e questo rende molto più interessante l'ingresso di Dio nella sua riflessione. La cosa singolarissima è che lei non si ponga la domanda di Wiesel: «Dov'è Dio?».

Vorrei leggersi un piccolo brano di Pier Cesare Bori, docente all'Università di Bologna, in risposta alla domanda che gli è stata posta: «Vi è dunque una responsabilità che Etty attribuisce a Dio?»:

---

<sup>3</sup> Per esempio Ovadia Josef, rabbino di Gerusalemme, a tre mesi da questo incontro ha riproposto questa lettura dei fatti, suscitando indignazione all'interno del mondo ebraico, [fuori e dentro Israele \[N.d.R.\]](#).

«A me sembra che questo Dio non sia considerato responsabile del male che l'uomo si trova a patire, semmai l'uomo stesso ne è causa e forse, in definitiva, neppure lui. L'uomo per molti versi è a sua volta schiavo di qualcosa di più grande di lui [...] e questo [le grandi catastrofi che Etty sta vivendo] lei non lo ascrive nemmeno a Dio, pensa che sia la condizione naturale del mondo». In sostanza, a differenza di altri, come Wiesel o come Jonas e altri filosofi e teologi, Etty non si domanda perché Dio abbia permesso, abbia tollerato, tutto questo. Credo che la posizione di Etty sia una terza via, situata tra quella dei teologi della sofferenza di Dio e coloro che dicono «Dio è morto ad Auschwitz». Ma la sua è una via non comunicabile, nonostante Etty ce la racconti, perché può essere vissuta solo da una persona ricca e complessa come Etty; salvare Dio (cioè salvare l'idea che noi abbiamo di Dio) dalla domanda «Dov'era Dio ad Auschwitz?» è possibile solo a chi si prepara a morire ad Auschwitz. Nessuno che non abbia fatto questa esperienza ha il diritto di assolvere l'uomo o di assolvere Dio. Il che non significa accusare Dio, ma cambiare l'immagine che noi ne abbiamo. Etty ha vissuto la sua esperienza, prima nel campo di prigionia in Olanda, poi mandata «a est» (come si diceva di chi veniva inviato ad Auschwitz o a Birchenau); dal treno verso Auschwitz ha gettato fuori una cartolina; non sappiamo che cosa sia avvenuto nel suo animo negli ultimi due mesi, ma finché abbiamo la sua testimonianza, che da un certo punto in poi è consapevole della fine, noi vediamo nascere in lei ciò che nella *Bibbia* è forse il punto più alto, espresso nel capitolo 19 del *Levitico*, versetto 18: «Ama il prossimo tuo come te stesso», che i rabbini hanno interpretato «Ama il prossimo tuo perché è te stesso». Ecco, questo amore del prossimo è forse ciò che rende l'ultima fase della vita di Etty così unica. Perché molto spesso gli intellettuali amano se stessi più del prossimo o, se non altro, apprezzano se stessi. Invece la sua sensibilità porta Etty a essere sempre più per il prossimo che per sé e questo amore per il prossimo l'ha anche aiutata, perché le ha dato la forza di vedere quei piccoli raggi di luce che poteva far scorgere agli altri.

A conclusione, riporto qui qualche verso scritto da un mio amico, un cosiddetto «figlio dell'Olocausto», nato, cioè, dal successivo matrimonio di un ex deportato che aveva perso moglie e bambina nei campi di sterminio. I figli dell'Olocausto avevano quindi fratelli o sorelle mai conosciuti e che, nella loro anima e nella loro coscienza, apparivano come i «veri figli»; più di uno ha confessato che, quando i genitori li guardavano, avevano l'impressione che vedessero non loro, ma i figli morti. Questo amico aveva, come ho accennato, una sorellina uccisa ad Auschwitz prima che lui nascesse. Di questa sorellina mi ha inviato recentemente una fotografia. Sembra impossibile, guardando le foto di questi bambini belli, curati, pensare che siano poi finiti in fumo. Vi leggerò alcuni versi che l'amico ha scritto,<sup>4</sup> perché mi sembrano contenere un messaggio molto simile a quello di Etty:

4. Promettimi  
che mi darai la mano  
il giorno che arriverò da te.  
Perché, sai,  
un po' di paura  
mi è rimasta...

5. Ora ti saluto, sorellina.  
Aiutami a vivere, se puoi.  
E anche a morire.  
Come ti ho già detto,  
spero d'incontrarti un giorno.  
È immagino che sarò molto emozionato.

Ecco, forse queste parole riassumono bene il messaggio di Etty e ciò che lei può ancora dirci: ci aiuta a vivere, e, quando sarà il momento, ci aiuterà anche a morire.

[MGT] Nadia Neri scrive nel suo saggio che il diario e le lettere di Etty, nella loro edizione integrale, descrivono il cammino psicologico, intellettuale e spirituale di una giovane donna dai ventisette ai ventinove anni. La stesura di questi scritti inizia nel marzo 1941 e giunge fino al 1943. È dunque una testimonianza, dice l'autrice, di resistenza esistenziale al nazismo. Etty non è solo cronista dei suoi tempi, è anche una testimone profondamente cosciente del ruolo, che sarà fondamentale, della memoria per il futuro.

Voglio chiedere ad Alberto Cavaglion di aiutarci a inquadrare storicamente Etty e di parlarci dei

---

<sup>4</sup> Si tratta di due delle *Cinque piccole poesie per Sissel*, brevissime, che Daniel Vogelmann – figlio di Schulim Vogelmann – compose in un librettino che distribuì solo ai suoi amici, come spiega Paolo De Benedetti in *Quale Dio? Una domanda dalla storia*, Brescia, Morcelliana, 1996, p.62 [N.d.R.].



problemi e delle domande che si devono affrontare per cercare di elaborare e non di rimuovere la *Shoà*.

[AC] Voglio ricordare alcune cose importanti per un inquadramento generale. Innanzitutto l'età. Etty quando scrive il suo diario, nel 1941, ha ventisette anni e questo diario non è assolutamente paragonabile a quello di Anna Frank, molto più giovane. Etty ha invece competenze non solo in storia della filosofia ma anche nel campo dell'analisi psicologica; ha sperimentato la terapia analitica junghiana, sotto la guida dell'uomo che ha amato di più. Proveniva da una famiglia ebraica non religiosa che come altre dell'Europa centrale avevano identificato nell'Ottocento, nella filosofia idealistica di Kant e di Hegel, la nuova religione che avrebbe sostituito l'antica. E quindi nel suo viaggio nella terapia analitica non vi è nulla della cultura ebraica tradizionale. Questo non le avrebbe impedito di condividere pienamente l'esperienza dei suoi correligionari olandesi (lo sottolineo perché le differenze nazionali sono importanti). E questo suo essere olandese e non italiana, rende assolutamente non confrontabile i suoi scritti con quelli di Primo Levi. Etty sperimenta la *Shoà* nel campo di Westerbork, che è un campo di transito, su cui ci è rimasto un bel libro: *La notte dei girondini* di Jacob Presser, che in italiano ha la prefazione di Primo Levi, pubblicato sempre da Adelphi (1976, 1997<sup>2</sup>). È la storia di un campo con specificità diverse da quella dei campi di sterminio tedeschi. Si tratta di un campo dove Etty va volontaria, quando capisce che la situazione sta precipitando e può sottrarsi a responsabilità di tipo civile, per aiutare il prossimo. Appartenendo a una famiglia di tradizione laica e con questo tipo di tradizione, Etty individua soprattutto nella scrittura la propria capacità di reagire al precipitare degli eventi, dal 1941 la scrittura diventa il suo modo di percepire la realtà: «Ciò che scrivo deve essere subito perfetto, mi rifiuto di fare esercizi di riscaldamento, non sono nemmeno convinta dei miei doni [...] tutto questo per mancanza di esercizio quotidiano nella cosa per la quale mi ritengo più dotata: la scrittura». Scrivere in una situazione di questo genere (si veda in proposito il saggio *Scrittura e persecuzione* di Leo Strauss, Marsilio, 1990) porta a elaborare un tipo di scrittura assolutamente diverso da ogni altro. La scrittura elaborata in una situazione di persecuzione è fortemente allegorica, rimanda a qualcosa d'altro anche quando – come fa Etty – parla dei gelosini davanti alla finestra o dei libri sulla sua scrivania.

Questo rende ragione dello stile della Hillesum, definito fortemente visionario, pieno di riflessioni su cose e oggetti, anche apparentemente insignificanti. Gli elementi di questa scrittura sono però l'individuazione delle virtù quotidiane. Neri ricorda la distinzione di Todorov tra virtù eroiche e virtù quotidiane. Etty rifiuterebbe qualunque definizione di lei come eroina o santa. È una ragazza normale, che fa cose normali, che ama scrivere e che coltiva virtù quotidiane, come l'indignazione, non l'odio. Vi sono pagine del diario contro l'odio e a favore di una virtù quotidiana come lo sdegno, che è un aspetto molto importante della sua scrittura. Ma vi è senza dubbio un aspetto che mi sembra più interessante, e poco indagato dagli studiosi, e cioè come a questo tipo di scrittura si possa pervenire attraverso la terapia analitica. Il percorso di Etty va da una radice fortemente laicizzata (non anticlericale, non atea), a una riscoperta della religione, a un tipo di scrittura che si nutre delle *Confessioni* di Agostino, di poeti dell'Ottocento e del Novecento che avevano dato grande rilevanza all'esperienza religiosa, come Rilke. Ciò avviene, e mi sembra estremamente interessante, attraverso la terapia analitica junghiana. Noi viviamo in un periodo in cui l'analisi, sia freudiana sia junghiana, non gode di buona stampa. Quindi ci è difficile capire una gioventù che passando attraverso questa forma di analisi sia giunta a una riscoperta della fede o a porsi il problema di Dio. Spesso questo avveniva, allora, attraverso l'affermazione di sentimenti privati, ad esempio l'amore. Etty arriva a scoprire Jung attraverso una vicenda sentimentale, s'innamora del suo maestro e terapeuta. Neri, giustamente, sottolinea come – quando il diario venne pubblicato per la prima volta – certe correnti femministe avessero la tendenza a negare l'influenza di Spier, a forzare l'esperienza di Hillesum, riducendola. Anche sul suo ebraismo e avvicinamento al cattolicesimo vi sono state alcune letture non prive di rigidità che è opportuno superare. Anche con Freud un grande studioso dell'ebraismo (Yerushalmi) ha tentato una lettura di questo genere, cercando di capire quali fossero le interconnessioni tra l'analisi dell'inconscio e la riscoperta della fede. Questo mi sembra un elemento determinante, che rende unica la lettura delle *Lettere* e del *Diario*.

L'altra cosa che rende il diario un *unicum* è il fatto di essere una testimonianza diretta degli avvenimenti. Anche su questo Neri insiste, perché il diario di Hillesum è un'eseplificazione di un ricordo in presa diretta. Non racconta *a posteriori*, ma in tempo reale. Si tratta, comunque, di una scrittura che arriva a trasformarsi in una sorta di preghiera laica, le lettere stesse assumono le caratteristiche della preghiera. Che cosa può rappresentare un'autrice di questo genere, un simile esempio, per il lavoro fatto in classe



dagli studenti, che senso può avere la lettura dell'opera di Hillesum in un'età come la vostra? Questo è un concetto che ritengo molto importante.

Devo con molta franchezza esprimere alcune perplessità su questi anni nei quali la *Shoà* – non possiamo negarlo – è diventata un po' una moda. Io guardo con molta preoccupazione sia nel mondo della scuola, sia nel mondo dell'intrattenimento, del tempo libero, a questo diluvio di libri, di film che hanno il lager come oggetto di indagine. Non ho prevenzioni di nessun tipo, non nego nemmeno alla comicità o alla fiaba il diritto di interrogarsi sul perché Auschwitz o sullo scrivere su Auschwitz. Ho dubbi sull'operazione in sé e sulla moda che sta diffondendosi nel nostro paese, per le sue dimensioni, soprattutto perché molto spesso ci troviamo di fronte a libri o più precisamente a film che tendono ad abbellire ciò che non può essere abbellito. Le storie che i diari di Hillesum ci raccontano, le storie dello sterminio, della *Shoà*, non possono confortarci, non sono nate per confortarci, sono storie sgradevoli, scabrose, non piacevoli a vedersi né a leggersi. In nessun modo possono essere abbellite e addolcite per confortare noi testimoni e giovani che viviamo la società di cinquanta-sessant'anni dopo. Se abbiamo bisogno di conforto e rasserenamento dobbiamo rivolgerci ad altro. Nessuno ci impone il dovere di testimoniare. Io guardo con sospetto alle richieste per decreto ministeriale – come due o tre anni fa – rivolte alla scuola di commemorare a forza le leggi razziali. In questo il mio residuo sessantottino insorge: dall'alto non si può imporre nulla, nemmeno la testimonianza su cose così alte. Occorre riscoprire in classe la spontaneità di alcune testimonianze e poi giungere alla lettura di testi significativi come il diario della Hillesum o altri, tenendo presente che viviamo in un paese dove le mode vanno e vengono. Oggi la *Shoà* ci assorda, venti o trent'anni fa sulle leggi razziali era silenzio, nessuno le ricordava. Questa è una caratteristica deteriore dell'ondeggiamento culturale del nostro paese, che ci fa temere che a questa moda seguirà nuovo silenzio. Bisogna guardare con atteggiamento distaccato, freddo se volete, a un argomento che si presta alle forzature emotive. È sbagliato affrontare il tema del lager solo sulla base delle emozioni. Viviamo già in un mondo che gioca con le nostre emozioni: piangiamo per *Titanic*, per la morte di Lady D, facendoci forse perdere quel senso della ragione e della comprensione che può aiutarci non soltanto a ricordare, ma anche a capire Auschwitz.

[MGT] Etty, mi pare, ci dice cose non alla portata di tutti. Paolo De Benedetti ci ha parlato di questa domanda su Dio, una domanda antica, e ci ha detto che può fornire la medesima risposta di Etty solo chi è come lei. D'altra parte, ci viene detto, Etty è una persona complessa, piena di contraddizioni, che il testo di Nadia Neri mette in evidenza senza abbellimenti. E allora dobbiamo coltivare le virtù quotidiane. Etty non è un'«anima bella», una che si commuove facilmente, è una giovane donna che scava nella vita, che cerca e prende tutto ciò che c'è. Vorrei passare la parola a Nadia Neri, perché ci aiuti ad avvicinarci alla Etty che ha incontrato leggendo le lettere e il diario in edizione integrale. Per capire dove possiamo collocarci noi, che cosa ci può ancora dire questa lettura, nei tempi in cui ci troviamo a vivere e per capire se questo incontro con Etty possa non consolarci – perché non deve consolarci – ma almeno confortarci, nel senso di darci forza, aiutarci a trovare la nostra forza: per esprimere indignazione, semplicità e compassione.

[NM] Parlando per ultima vorrei farvi prima «sentire» e poi riflettere, su quanto ciò che stiamo facendo noi stamattina, ossia parlare a persone giovani di Etty Hillesum, sia importante.

Etty è una persona molto poco conosciuta. Sicuramente prima di venire qui, oggi, voi tutti conoscete Anna Frank e quasi nessuno Etty Hillesum. Anche se andate ad Amsterdam è la medesima cosa: la casa di Anna Frank è divenuta un museo visitato con commozione e raccoglimento da migliaia di turisti. La casa di Etty è a malapena segnalata da una targa ed è attualmente abitata da altre persone.

Perché Etty è così poco conosciuta? Intanto perché i diari e le lettere pubblicati in Italia da Adelphi (ma è così in molti altri paesi) sono un'edizione parziale di tutti i diari e le lettere che ha scritto. Nell'edizione integrale e critica olandese le pagine sono circa il doppio, più o meno seicento. Ciò che noi leggiamo è quindi soltanto una parte, che rischia anche di deformare il ritratto di Etty, che nella versione integrale appare molto di più come una donna normale; sottolineo questo anche per avvicinarvela, perché se la consideriamo una persona eccezionale, voi uscirete da questo incontro pensando di aver fatto un'esperienza culturale, di un certo interesse, avendo conosciuto meglio una figura poco nota. Invece io ci tengo a farvi compiere l'operazione contraria, cioè a farvi comprendere come Etty fosse una persona «normale», come noi, ossia con grossi problemi psicologici, ad esempio di rapporti con i genitori, di

incomprensione, come li abbiamo avuti noi e ora li avete voi. Etty aveva una madre dal carattere molto instabile che le creava difficoltà. Aveva disturbi psicosomatici: nei diari, ad esempio, racconta dei suoi problemi col cibo o di come arrivi a prendere fino a mezzo chilo di aspirina al mese. Etty era una donna che viveva due storie sentimentali contemporaneamente, con due uomini anziani, uno dei quali – Spier – oltre che amico e amante, è anche il suo psicoterapeuta. Non una santa, dunque, ma una donna viva e consapevole, una persona vicina a noi, che si è trovata a vivere un periodo terribile, quello della persecuzione antisemita. All'epoca è una donna giovanissima; ricordo che, appena letti i diari, ho pensato che alla sua età mai sarei riuscita a pensare e fare tutto ciò che lei ha pensato e fatto. Si è trattata di una constatazione, che non mi ha fatto sentire malissimo, e – proprio partendo da questa mia consapevolezza – ritengo importante cercare di capire che cosa voi possiate trarre da questa figura.

Va sottolineato che la maggior parte delle cose che noi studiamo a scuola o che possiamo leggere su quel periodo sono state scritte dopo. Etty invece, si trova a vivere suo malgrado in quel periodo terribile, comprendendo, alla sua giovane età, che bisogna vivere in un certo modo – che ora cercherò di descrivere – affrontare in un certo modo i nemici, i nazisti, le persecuzioni e scrivere per fare memoria, perché è importantissimo ricordare. Etty scrive con ansia, alla ricerca della parola che possa avere un senso evocativo e riesca a trasmettere l'indescrivibile, cioè il senso profondo, l'orrore della persecuzione. E si misura con queste difficoltà in contemporanea, cioè mentre avvengono le cose di cui parla. Fosse molti di noi avrebbero semplicemente cercato di sopportarle. Lei, allora si trova nel campo di transito di Westerbork, da dove poi tutti gli ebrei olandesi e in parte gli ebrei tedeschi rinchiusi nel campo venivano mandati a gruppi di duemila persone alla settimana, ad Auschwitz. I nazisti orchestravano abilmente una situazione di tensione terribile esponendo una settimana prima la lista delle duemila persone che sarebbero partite il martedì successivo; per un'intera settimana tutti cercavano – testimonia Etty – di non partire, facendo tutto il possibile, cose lecite e illecite. Etty non lo fa mai, perché, dice, «[...] se io non partissi, partirebbe un altro al posto mio e io sono convinta che, dopo, non potrei reggere ai sensi di colpa». Questa è un'intuizione molto profonda: infatti tutti gli studi compiuti da psicoanalisti freudiani e junghiani, sui sopravvissuti alla Shoà, testimoniano l'irrimediabilità della ferita, la loro vita angosciata, in preda al senso di colpa di essere sopravvissuti. È un discorso molto lungo, questo, ma fondamentale, e commuove che Etty abbia compreso questa realtà, senza fare discorsi eroici: lei non ritiene che tutti debbano seguire il suo esempio, parla a livello personale rifiutando, semplicemente di salvarsi a spese di altri. Questo è uno dei discorsi fondamentali che percorrono i suoi scritti. L'altro è che Etty testimonia un'esperienza interessante, cioè il suo cammino, che inizia con una psicoterapia per capire se stessa, per conoscersi, e giunge a fare un uso incredibile, bellissimo, vitale della psicoterapia, cioè dell'importanza di guardarsi dentro. Durante le persecuzioni Etty dice ai suoi amici «non bisogna odiare». Allora, tutti i suoi amici – lo potete immaginare – parlavano contro i nazisti e contro ciò che stavano facendo in Europa. Quando noi parliamo «contro» le dittature, il nazismo ad esempio, ci sentiamo tranquilli, perché difendiamo una causa giusta. Ma Etty sottolinea: «indignarsi è fondamentale, dobbiamo indignarci, ma odiare no, perché odiare rende solo il mondo sempre più inospitale».<sup>5</sup> Etty comprende che odiare peggiora il mondo. Psicologicamente l'odio è proiettare sull'altro ciò che non vogliamo vedere in noi stessi. La proiezione è il meccanismo base: vediamo nell'altro i problemi e i difetti che non vogliamo vedere in noi. Etty ci dice, in sostanza, di non proiettare sui tedeschi tutto il male che i nazisti stanno facendo storicamente. Ho cambiato termine perché anche Etty afferma: «[...] se anche un solo tedesco non partecipa a questo orrore, noi dobbiamo proteggerlo e salvarlo, non incolpare tutto un popolo». Etty, sottolinea, lo dice *mentre* è perseguitata e questo non è facile. Ciò che dice agli amici è «Dobbiamo avere il coraggio di guardarci dentro, perché possiamo cambiare il mondo solo con l'introspezione». La sua non è una forma di invito alla passività, all'acquiescenza, né un messaggio simile a quello spesso ripetuto dai media: infischiamocene, pensiamo solo a noi stessi. È invece, al contrario, un invito a non proiettare sull'altro, a capire. Dice, a un certo punto, riferendosi alla realtà degli ebrei nei campi: «Ogni giorno sentiamo dire che non vogliamo sentire, non vogliamo sapere, che vogliamo dimenticare il più possibile. Questo mi sembra molto pericoloso». Questo è un altro punto chiave del suo pensiero. Etty testimonia non solo con i propri scritti, ma – ciò che è molto più difficile – con la propria vita, innanzitutto la necessità di non odiare, e questo è il primo passo, e poi che è importante in una situazione di orrore come quella di un campo nazista, che vi sia chi testimoni un senso di umanità, attraverso gesti di aiuto materiale, come dividere un pezzo di pane, dare una coperta, o di solidarietà psicologica verso chi è disperato; Etty ci ricorda

<sup>5</sup> Questa sua è una parafrasi della lettera di Paolo ai Corinzi.

l'importanza di non perdere la nostra umanità quando tutti, carnefici e vittime, sembrano averla persa.

Discorsi come questo spiegano, almeno in parte, perché Etty sia così poco conosciuta: non era simpatica nemmeno a molti contemporanei, perché aveva il coraggio di criticare anche i suoi amici ebrei. Continuare a criticare, a pensare, a denunciare, avere la forza di continuare a scrivere, sono cose che Etty riteneva molto importanti.

Partendo da un'introspezione psicologica Etty arriva alla scoperta della spiritualità, dopo un lungo lavoro su se stessa; questo cammino la porta a scoprire una fede che non è una fede di chiesa. Dalla fine della guerra cristiani ed ebrei tentano spesso di etichettare Etty; dopo le presentazioni molti mi dicono: «Etty era cristiana», oppure «Era poco ebrea» o, al contrario, «Era molto ebrea». Secondo me, le si rende giustizia solo se si capisce che non merita etichette: lei è ebrea e, in quanto ebrea, va a Westerbork e poi ad Auschwitz, e vi muore; resta quindi profondamente ebraica. Ma la sua fede è al di là delle chiese, intese come istituzioni, è una fede profonda, arricchita da letture complesse, ma è soprattutto un'esperienza forte e spontanea di Dio, una rivalutazione della preghiera, del rapporto con Dio. Ho intitolato il mio ultimo capitolo «Aiutare Dio» e vi è già stato spiegato che cosa dice Etty in proposito: non è Dio che deve aiutare noi, ma noi che dobbiamo aiutare Dio, perché egli ci chiederà conto. Etty dice di Spier: «Spier ha dissotterato Dio in me e io, ora, voglio farlo con tutti gli altri uomini». Anche qui mostra il coraggio di esprimere con parole semplici concetti difficili: «Devo amare gli altri perché sono creati da Dio». Questa, di Etty, è una religiosità molto aperta e moderna, che può avvicinare, ancora oggi, molte persone incredule ma alla ricerca di qualcosa, a un discorso spirituale. Etty ci trasmette tutti questi contenuti usando una scrittura molto bella, affascinante. La lettura degli scritti di Etty è in qualche modo inquietante, e ci suggerisce che ciò che lei è riuscita a fare, a comprendere, potremmo farlo e comprenderlo anche noi.

## Dibattito

[MGT] Qualcuno di voi conosce la musica e i testi di Meira Asher? È una giovane donna, una musicista che vive in Israele e lavora a Gerusalemme con il Centro per i Diritti Umani e che, invertendo la definizione classica, si presenta come palestinese-ebrea. È la cantante di un gruppo musicale che fa musica acid trasmettendo messaggi molto forti. Tra l'altro ha composto un testo e una musica, insieme martellante e aperta a spiragli di possibilità future, proponendo una risposta alla poesia di Primo Levi *Se questo è un uomo*. Nel suo spettacolo affianca ai versi che riecheggiano le domande e le ingiunzioni di Levi immagini di orrori, disumanizzazioni degli altri, non escludendo nessuna parte del mondo e ogni volta ripete «[...] e noi non l'abbiamo fatto e...» (ovvero: abbiamo fatto l'esatto contrario...) Ma quelle «e...» lasciano aperta una possibilità. La musica è molto curata e fa un grande uso delle percussioni. Mi sembra un buon esempio di attualizzazione, che non vuole «rendere di moda» un argomento difficile, ma testimoniare una verità che persiste e la necessità di continuare a fare qualcosa in proposito. Durante lo spettacolo a cui ho assistito ho colto chiaramente la sua indignazione. E mi ha colpito anche l'uso di una musica forte – che spesso ha veicolato messaggi «contro» – per capire che cosa fare. Penso che vi potrebbe anche piacere.

[PDB] In un recente recital di Marina Bassani sono stati presentati anche brani di Etty Hillesum. Cominciano a circolare su questo tema anche forme intermedie di spettacolo, non più solo le consuete letture.

[Docente] Farò una domanda da insegnante di storia. Mi ha molto interessato il discorso del professor Cavaglion sulla difficoltà di affrontare questo periodo di storia in classe. È vero, parlando di questi argomenti si è sempre sospesi sul coinvolgimento emozionale, per avvicinare quell'esperienza si presentano film (*La vita è bella*, *Schindler's List*, *Train de vie*) e letture (*L'amico ritrovato* e tanti altri). Ma questa è una strada rischiosa, perché dopo il coinvolgimento emozionale i ragazzi, che vivono ormai a una distanza temporale molto grande da quegli avvenimenti, sentono naturalmente che è giusto indignarsi, ma anche che tra questa indignazione e la loro esperienza del mondo non c'è contatto. Terminata l'esperienza emozionale, resta la difficoltà di riportare tutto questo dentro la loro vita di oggi e di capire che cosa possa significare per loro. Quest'autunno ho accompagnato la classe ad assistere a uno spettacolo basato su una riduzione de *L'istruttoria* di Weiss. All'interno dello spettacolo erano state inserite testimonianze di ex deportati, tutti ormai ottantenni, in parte ebrei, in parte ex partigiani, che mettevano in rilievo il fatto

che la loro esperienza di allora non è chiusa e definita una volta per tutte. Gli eccidi e gli stermini si verificano tutti i giorni, eppure noi guardiamo con indifferenza le immagini di tutte le guerre di oggi, gli sbarchi degli albanesi sulle nostre coste, o l'arrivo dei messicani che attraversano clandestinamente la frontiera con gli Stati Uniti, eppure la nostra conoscenza dell'esperienza di allora non ci permette di leggere nulla di questo presente. Mi piacerebbe, per loro che sono le generazioni future e che porteranno con sé la testimonianza che noi siamo in grado di lasciare, capire se questo modo diverso di affrontare il discorso, le letture che sono state proposte qui, questa mattina, possono essere uno strumento per aiutarli a comprendere che quel diario, quella testimonianza si riferiscono a un passato che potrebbe divenire un presente. Vorrei che i ragazzi si interrogassero su questo, su come possa essere attuale una testimonianza scritta nel 1943.

[AC] Purtroppo non esistono ricette preconfezionate. La comparazione con altre fonti è indispensabile. Uno dei rischi è quello di collocare Auschwitz fuori della storia, come un'entità metafisica non confrontabile con null'altro, un *unicum* da venerare. L'unicità, invece, non esclude la comparabilità. Entrambe sono categorie necessarie. Arrivare ad attualizzare è senz'altro importante. Non ho ricette, ma vi sono cose che non si possono più fare. Io ho insegnato per tanti anni, ancora lavoro nel mondo della scuola. Oggi vi sono percorsi non più praticabili, eppure lo erano fino a non molti anni fa. Le adunate oceaniche che si svolgevano in prossimità del 25 Aprile a Torino nelle scuole, per cui davanti a tre-quattrocento studenti si trovavano un ex deportato, un ebreo, un militare, un partigiano, per commemorare dieci minuti ciascuno, davanti a ragazzi che ascoltavano sorpresi. Poi si scoprì che coloro che maturavano pensieri stravaganti quel giorno a scuola non venivano, ma esponevano le loro considerazioni, talvolta poco edificanti, nella solitudine del tema. Allora meglio lavorare nel concreto, con pochi, sui testi. Come questi della Hillesum, testi non canonici, oppure storie apparentemente marginali e dimenticate, come ho cercato di fare raccontando le vicende della famiglia Diena nel mio libro *Per via invisibile* (Bologna, Il Mulino, 1998). Rispetto a testi che hanno avuto grande ospitalità nelle antologie scolastiche, ad altri, come quelli di Etty Hillesum, di Edith Bruck, di Liana Millu, molti testi di scrittrici, hanno avuto solo rare inserzioni mentre hanno grande capacità di comunicare, ad esempio alle ragazze, la problematica della scrittura femminile, una tematica di genere che altrimenti non ha molti echi. Un'altra cosa che facciamo, come Istituto della Resistenza, è girare per le strade della nostra città, chiedendoci che cosa sia rimasto della Torino di cinquant'anni fa. [A questo punto, Cavaglion mostra una foto scelta come copertina per la guida *Torino 1938-1945. Una guida per la memoria* – edita dallo stesso Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e dalla Città di Torino, 2000, e dice, *N.d.R.*] Questo è un pezzo del selciato di corso Re Umberto 9bis, un tratto di strada che Primo Levi percorreva tutti i giorni, essendo non lontano da casa sua, cui ha dedicato un articolo, poi raccolto in un volume, che si intitola *Segni sulla pietra*. Questo è uno spezzone della bomba che ha tranciato in due un marciapiedi di Torino. Se passate di lì oggi trovate tutto così come allora, quando la città subiva i bombardamenti. Oppure osservate le «R» che indicano che in quella casa c'era un rifugio antiaereo. La cosa singolare che Levi annota nel suo articolo è che si accorge di certi particolari, che altri non colgono, perché «un deportato è abituato a camminare a testa bassa». A Torino vi sono ancora, in Via Verdi edifici che portano i segni dei bombardamenti. In Via Lombroso 13 c'era – uguale a ora – la sede dell'orfanotrofio israelitico della Comunità di Torino. Di lì nel 1943 partirono cinquanta bambini salvati miracolosamente da una maestra di quella scuola, che li sottrasse alla deportazione portandoli fuori, come per una passeggiata e li nascose in una villa in collina. La nostra città non si è trasformata, porta ancora i segni visibili di quegli anni. L'albergo Nazionale, di piazza CLN, porta lo stesso nome di allora e ospita turisti ignari del fatto che allora invece vi risiedevano la Gestapo, le truppe tedesche e vi venivano torturati gli antifascisti.

Questo è un possibile modo concreto di toccare con mano quell'esperienza. Anche qui vi sono pericoli che vanno ben messi a fuoco. Non è comunque semplice fare didattica su Auschwitz. Non vi è dubbio che nessuna esperienza scolastica attiri l'interesse degli studenti come la voce – in una classe, non di fronte ad adunate oceaniche – di un testimone. Resta, ovviamente un punto di partenza, la testimonianza non esime dalla comprensione. Ci vuole la lettura, la ricerca, l'indagine, l'approfondimento. Ma fino a che è possibile la testimonianza resta una grande risorsa.

[PDB] Vorrei aggiungere anch'io qualcosa. Non so se qualcuno di voi ha visto un video prodotto dal CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) che si intitola *La memoria*. È molto



interessante perché è costituito da una serie di interviste a superstiti dei lager. In quell'occasione, però, non sono stati intervistati scrittori, intellettuali, ma gente comune, persone che non esprimono riflessioni di tipo teologico o filosofico, ma raccontano. Ne raccomando caldamente la visione, perché se da un lato abbiamo testimonianze come quelle di Wiesel, Hillesum e Levi, dall'altro abbiamo la parola di persone come queste, che non avrebbero mai saputo scrivere nulla.

I revisionisti, a volte, tirano sul prezzo, dicono «non erano sei milioni, i morti, solo tre», come se potesse esservi una differenza. Ma spesso certe frange affermano: «Gli europei hanno ammazzato ben più di sei milioni di persone durante la loro storia, ad esempio durante la conquista delle Americhe». È vero, la Shoà non è l'unica e neanche la più grande strage della storia ma ha due unicità di altro genere; la prima è che è stata compiuta nel cuore dell'Europa, continente che si considerava più civile e moderno e che si vantava della sua civiltà e spiritualità, a opera di un'assoluta maggioranza di battezzati; la seconda unicità è che nella storia non si è mai verificata, a quanto risulta, nessuna strage, anche più sanguinosa e ampia, che abbia avuto la motivazione della Shoà. Tutte le altre, compiute da chiunque, in qualsiasi luogo, hanno sempre avuto una «finalità»: ti ammazzo perché sei il nemico, perché voglio le tue ricchezze, il tuo territorio. Nella Shoà, invece, la condizione necessaria e sufficiente è «nascere»: poiché sei nato, ti voglio, ti devo uccidere. E questo è un mistero, un mistero di malvagità. La Shoà può diventare – ed è diventata – uno strumento di critica storica per interpretare tutti gli altri stermini. Forse l'unico che gli somigli, è quello di Pol Pot, in Cambogia, dove però non era sufficiente nascere, bisognava almeno saper leggere e scrivere. Questa è l'unicità della Shoà un'essenzialità negativa che è avvenuta nel culmine della civiltà mondiale. Aggiungo ancora che non bisogna mai dimenticare che c'è un altro emisfero di testimonianze, meno conosciute ma fondamentali: le testimonianze degli assassini. Ad esempio, c'è un libro di Dressen e Ries edito da Giuntina (Firenze, 1984): *Bei tempi, lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*. È un'antologia curata da tre tedeschi, composta di lettere, memoriali, relazioni di SS e di burocrati. Leggerla è terrificante: ad esempio c'è un generale delle SS che celebra l'eroismo dei suoi soldati, che consiste nell'uccidere bambini ecc. e poi tornare a casa ed essere padri amorevoli. C'è la relazione di due cappellani militari dell'esercito tedesco, un cattolico e un protestante, di stanza in una zona dell'Ucraina occupata. Qui c'è una casa dove sono rinchiusi novanta bambini i cui genitori erano stati ammazzati pochi giorni prima. I bambini, di età compresa tra pochi mesi a sette anni, sono chiusi nel caldo terribile del mese di luglio, gemono e si lamentano incessantemente, cercano di leccare l'intonaco per la fame e la sete. Uno dei due cappellani nella relazione al comando dichiara che non è tollerabile che queste cose siano sotto gli occhi di tutti, perché i soldati ne sono sconvolti. Vede, cioè, la cosa come un pericolo per la psiche dei soldati tedeschi. Il giorno dopo questi bambini furono uccisi tutti. E il comando rispose ai cappellani intimando di occuparsi degli affari loro. Ecco, il libro raccoglie materiali come questo. Io credo che sia indispensabile conoscere anche le testimonianze dell'altra parte, proprio per il dilagare del revisionismo e di coloro che per fini politici negano tutto ciò che è stato.

[Anna Maria Bruzzone] Vorrei fare una domanda agli studenti. Quando voi leggete qualcosa che riguarda la Shoà o lo sterminio compiuto dai nazisti, che cosa provate? Riuscite a trovare un legame con la vostra vita di oggi? Quando vedete un film o ascoltate le parole di un testimone, vi sembrano cose lontane, isolate nel tempo, o ne ricavate qualcosa per la vita di oggi? E dove avete per la prima volta sentito parlare di queste cose?

[D] Spesso in letteratura si scrive di dolore, di consapevolezza della sofferenza. Mi sembra che dal libro di Nadia Neri e dalle opere di Etty Hillesum emerga qualcosa di importante. Questa giovane trova Dio attraverso un'esperienza spaventosa. L'autrice del saggio ci ha detto che è arrivata alla consapevolezza di Dio, alla percezione della Sua presenza nella propria umanità, grazie a una introspezione di tipo analitico. Non vi siete mai interrogati su come sia possibile trovare Dio attraverso la sofferenza? Siete convinti che sia possibile che accada così?

[MGT] Questa è una domanda difficile e lo è anche quella di Anna Maria Bruzzone. Prima mi stavo chiedendo quando ho incontrato per la prima volta questi discorsi. Mi è venuta in mente la lettura, durante la scuola media, di *Se questo è un uomo*, ma il mio ricordo più nitido è una di quelle grandi adunate di cui si parlava prima, al teatro Alfieri di Torino, quando ero studentessa delle superiori, quindi tra il 1974 e il 1979. Si trattava di un'esperienza pubblica, non intima, di un'esperienza fatta in solitudine:

non ero più sola a leggere il libro di Primo Levi. Di questo libro non ricordo di aver mai parlato pubblicamente, se non in un lavoro di gruppo formale, a scuola; non ne ho mai parlato con i miei genitori. Ricordo che con loro parlavamo dello zio morto da partigiano e di un altro zio, sempre fratello di mio padre, soldato ribelle morto in qualche luogo della Germania. Questo era quanto mio padre riusciva ad articolare sulla vicenda. Poi sapevo che mia madre, durante la guerra, era sfollata con altri parenti in Veneto. Parlando di questi miei ricordi, voglio dire che esiste una cifra della difficoltà a dire per pudore, per le emozioni che sovrastano, per il senso di responsabilità che provano le persone che hanno vissuto in quel periodo, ma anche da chi è venuto dopo. Perché è terribilmente difficile testimoniare i propri sentimenti su questioni così profonde, in un mondo che non ci offre mai occasioni pubbliche di confronto. È nostra responsabilità di adulti non offrire ai giovani luoghi di confronto che non siano legati a una remunerazione, come la promozione o la carriera. Questo incontro mi sembra un'occasione diversa dalle solite, ma capisco la difficoltà degli studenti a fare qualcosa che nessuno mai ha insegnato loro a fare. E mi chiedo anche se di questi argomenti parlino mai a casa. Mi chiedo se quello che impariamo sia dicibile altrove.

[MM] Quando ho presentato il libro in un liceo di Venezia. gli studenti, al termine della riunione ufficiale si sono fermati tre quarti d'ora a parlare con me e gli altri relatori, ponendo le domande che prima avevano taciuto. Mi ha colpito questa difficoltà di intervenire durante il momento ufficiale. E quando sono stata a Bologna a presentare il libro, mi ha colpito molto il commento di una psicoterapeuta che veniva da una recente esperienza di lavoro in Kosovo. Tra l'altro, mentre scrivevo il libro c'era la guerra in Bosnia, e mentre ne correggevo le bozze, invece, era in atto la guerra in Kosovo, la cosiddetta «guerra umanitaria». Abbiamo accanto a noi un esempio di odio, che ha scatenato una guerra tuttora non risolta. Allora essere croato o serbo significava salvare o meno la propria vita. Nei campi di rifugiati, questa psicoterapeuta teneva gruppi di incontro formati di persone di etnie diverse: serbi, croati, bosniaci ecc. Negli incontri iniziali si avvertiva un odio reciproco, rafforzato dalle esperienze terribili della guerra, ma dopo cinque o sei riunioni la situazione cambiava e i partecipanti al gruppo, tutti giovani, si rendevano conto che l'unico modo di sopravvivere era quello di non odiarsi. L'esperienza raccontata dalla psicoterapeuta è molto in consonanza con i nostri discorsi di questa mattina ed è interessante che proprio dal basso, dai membri del gruppo, nascesse come una creatura nuova la consapevolezza – raggiunta mentre ancora le ferite della guerra erano aperte – che l'unico modo per poter vivere insieme era smettere di odiarsi.

[PDB] Il problema che è stato affrontato da molti, da Primo Levi, da Liana Millu, da Liliana Segre, da Wiesel, da tanti altri superstiti, si può riassumere così: tacere o parlare? La maggior parte di loro, dapprima, ha scelto di tacere perché, dicevano, «Prima di tutto è una forma di ineffabilità negativa ciò che ci è accaduto, non riusciamo a trovare le parole per far capire fino in fondo. In secondo luogo, solo quelli che sono morti potrebbero raccontare il fondo dell'esperienza, noi che siamo sopravvissuti siamo un passo indietro nella tragedia». Alcuni, infine, avevano anche un altro scrupolo, «Scrivendo, noi, se siamo capaci a scrivere, facciamo della letteratura nel senso positivo, estetico del termine». E trasformare la tragedia in letteratura a molti sembrava un sacrilegio. Liliana Segre, deportata a tredici anni, ha deciso di parlare soltanto a sessant'anni, e va a parlare nelle scuole. Wiesel è stato spinto a raccontare da una discussione piuttosto vivace con Mauriac: era andato a intervistarlo ed erano giunti a parlare di quest'esperienza. Irritato Wiesel se n'era andato sbattendo la porta e Mauriac l'aveva raggiunto sul pianerottolo per dirgli con le lacrime agli occhi: «Ma lei deve scrivere!». In tutte queste persone c'è stata una lotta tra il silenzio e il bisogno di raccontare. Mano a mano che il tempo passava si sono convinte che bisogna raccontare, è un ordine biblico «[...] racconterai a tuo figlio [...]». Ma la scelta è stata difficile, anche per onestà verso i morti: «Io non posso essere fino in fondo il tuo portavoce perché tu sei morto e io no».

Vorrei parlarvi di una mia esperienza relativa ai morti, che ho fatto a Gerusalemme, l'esperienza più sconvolgente che si possa fare, forse più ancora che visitare Auschwitz: a Yad Vashem, che è il memoriale della Shoà, c'è un luogo chiamato «la galleria dei bambini». È scavato nella roccia, dentro è buio pesto, bisogna reggersi a una ringhiera e nel buio si accendono piccole luci, simili a stelline. E c'è una voce che recita nome, età, provenienza e luogo di morte di un milione e mezzo di bambini. Occorrono due anni per pronunciarli tutti, ma sono morti in molto meno di due anni. Quando ho attraversato la galleria mi sono ricordato di un testo della *Genesi* (cap. 15) in cui Dio dice ad Abramo «[...] guarda le



stelle, tale sarà la tua discendenza». Sono queste le stelle, viene da chiedersi nella «galleria dei bambini»? È un'esperienza che cambia la vita. E, a proposito di domande poste agli studenti: quando frequentavo la prima ginnasio (allora la prima media si chiamava così), erano appena state promulgate le leggi razziali. Gli insegnanti erano tenuti a parlarne in classe. L'insegnante di Lettere chiamò un mio compagno di classe, figlio di uno dei maggiori fascisti della città, e gli chiese: «Sai qualcosa?». la risposta fu: «Sì, so che è stata inventata la razza ebraica». E questo mise fine al commento dell'insegnante. Noi non vogliamo insistere sulle vostre domande, l'importante è che le poniate a voi stessi.

[Studente] Volevo sapere se prima il professor Cavaglion si riferiva al film *La vita è bella*.

[AC] Anch'io volevo riprendere il discorso. A Firenze mi sono trovato in una situazione simile a questa di oggi, nella quale, cioè, era difficile cominciare a discutere con i ragazzi. Io ho tuonato, in maniera ben più esplicita di quanto abbia fatto prima, contro *La vita è bella*, un film che ho digerito molto male. Poco ci mancava che venisse giù la scuola, perché a Firenze Benigni è una sorta di santo patronale: toccare il Robertaccio nazionale ha suscitato il pandemonio. Il clima di gelo è diventato rovente come quello di una corrida. Sì, il mio riferimento precedente era proprio a quel film. Genio comico di Benigni a parte, a mio parere, il film si fonda su una sceneggiatura estremamente ambigua e poco verosimile. La poesia di Vogelmann, citata prima da Paolo De Benedetti, come molti altri esempi che si potrebbero fare, dimostrano l'inverosimiglianza dell'operazione. I bambini nei lager facevano ben altre esperienze e l'affetto di un padre se mai si manifestava in altro modo, magari sperando che il figlio morisse presto e avesse meno tempo per soffrire. Giocare sull'affetto paterno, nobilissimo sentimento, applicandolo a quella realtà, illudendo lo spettatore che si tratti di una favola e che l'affetto paterno possa aiutare a superare un'esperienza del genere significa compiere un'operazione scorretta. Penso a quel pezzo di vera bravura che è la lezione sul polpaccio ariano, al momento in cui il bambino esclama «Abbiamo vinto», quasi si trattasse davvero di un gioco a punti... è agghiacciante. Ti illude che con questo sentimento si possa superare l'orrore del nazismo. Ripeto, non è in discussione la bravura di Benigni, anche se, in *Napoli milionaria*, la comicità e l'abilità letteraria di Eduardo de Filippo mi sembrano superiori. Ma l'operazione in sé e la sceneggiatura sono il segno che chi ha prodotto quel film ha fiutato ciò che dicevo prima e cioè che oggi certi discorsi incontrano successo commerciale e consensi, non solo in Italia ma anche all'estero e in Israele, fuori e dentro le comunità ebraiche. È un segno dei tempi, il desiderio epocale di cambiare pagina, di raccontare quegli eventi senza però tormentarsi troppo, farla finita con i documentari, voltare pagina e dimostrare che si può parlare di queste cose anche scherzandoci sopra.

[S] Però nel film si mostra – nella prima parte – come le leggi razziali siano piombate addosso agli ebrei italiani, che forse non si resero conto di quel che sarebbe successo. E poi quell'«Abbiamo vinto» del finale è un modo per affermare che è un bene essere sopravvissuti all'internamento. Mi sembra che Benigni sia attento a distinguere tra il documento e la storia che racconta. Non dice che questa storia sia avvenuta realmente, o che avrebbe potuto essere così, e lo spettatore lo capisce benissimo. Non credo che nessuno, vedendo il film, abbia pensato che in fondo Auschwitz non era così terribile, anzi.

[AC] Sì. Sono d'accordo con te che la prima parte è ben rappresentata anche se le leggi razziali sembrano cadute dall'alto, inaspettate, in quella situazione un po' surreale. È l'interpretazione più generale della seconda parte che mi suscita preoccupazione e non tanto per il film in sé. Il mio timore, giustificato dalla seconda parte, è stato soprattutto: «Che cosa verrà dopo questo film?».

[S] Mi sembra che lo sforzo fosse quello di un padre che spiega in diretta quello che accade a un bambino. Può sembrare una favola...

[AC] Sì, ma un padre che voleva bene a suo figlio allora dimostrava il suo affetto in mille altri modi. Se gli autori volevano raccontare una favola, dovevano ambientarla in un altro contesto, totalmente «esterno» al lager.

[MGT] Potremmo provare a fare un'acrobazia. Intanto non dimentichiamo le testimonianze. Abbiamo, ci dice Cavaglion, testimonianze agghiaccianti sulla percezione assolutamente innaturale di un

figlio che muore davanti ai tuoi occhi o che viene mandato alla camera a gas. Alcune testimonianze, diverse, sono invece diventate disponibili molto tardi. Ad esempio, Imre Kertész ha scritto la sua testimonianza sconcertante molto presto, dopo il ritorno dal lager, ma ha potuto essere letto solo quarant'anni dopo la fine della guerra. Il suo libro è intitolato *Essere senza destino* e narra la sua esperienza di quindicenne instradato verso i campi di lavoro forzato e poi di sterminio. Kertész è tornato e a chi gli chiedeva dell'orrore dei campi, non negava né trascolorava, ma ricordava – così scrive alla fine del libro – «[...] persino là, accanto ai camini, negli intervalli tra i tormenti, c'era qualcosa che assomigliava alla felicità. Tutti mi chiedono sempre dei mali e degli orrori, sebbene per me forse proprio questa sia l'esperienza più memorabile. Sì, è di questo, della felicità dei campi di concentramento che dovrei parlar loro la prossima volta che me lo chiederanno, sempre che me lo chiedano e se io a mia volta non l'avrò dimenticata». Lancio una pietra dello scandalo, che non capovolge il discorso di Cavaglion, ma si affianca. Ho letto un libro di Yoram Kaniuk, figlio di ebrei tedeschi emigrati prima del 1934 in Israele, che racconta dell'indicibilità di questo, dell'ostilità nei confronti di chi parlava in lingua tedesca mentre si preparavano questi avvenimenti. Scrisse un libro molto bello, certo, ma di fantasia, intitolato *Adamo figlio di cane*, titolo in italiano tradotto *Adamo risorto*, una traduzione che dice molto, a suo modo. Nel libro si racconta la storia di un famosissimo clown ebreo della Germania degli anni trenta che segue il destino del suo popolo e che, nel lager, intrattiene insieme ad alcuni violinisti le file di persone che vengono condotte alle camere a gas. È un problema enorme quello di trovarsi in quel momento di fronte alla scelta di alleggerire per quanto era possibile l'inevitabile e di poter essere accusato da chi è venuto dopo: «Voi collaboravate, non resistevate!».

[NM] Io voglio invece contrapporre un film al film, citando *Jona che visse nella balena*. Questo film è tratto anch'esso da un libro dove l'autore racconta le sue esperienze di bambino in un campo. Il film rende molto bene la vita nel campo, dove la madre, preoccupata del dopo, un po' come Etty, dice al figlio di non odiare. Pur mandando un messaggio positivo, questo film ha un taglio molto più aderente alla realtà, rispetto a quello proposto nel film di Benigni. Citare *Napoli Milionaria*, invece, mi trova d'accordo, perché la comicità di Eduardo era una comicità sofferente, che non ci fa sentire di travisare la realtà. Comunque Etty, cinque giorni prima di partire per Auschwitz (ma ancora non lo sa), usa quasi le stesse parole del titolo del film di Benigni, mi sembra con un vissuto diverso: «Com'eravamo giovani solo un anno fa su questa brughiera, Maria. Ora siamo un tantino più vecchi. Noi stessi non ce ne rendiamo veramente conto, siamo stati marchiati dal dolore per sempre. Eppure la vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità, Maria. Devo ritornare sempre su questo punto». Riuscire a dire la vita è buona nonostante tutto, forse è un messaggio simile a quello che intendeva trasmetterci quel film.

[S] A me sembra, però, che un film come quello di Benigni possa servire ad avvicinare chi non ha vissuto quei momenti storici a ciò che è accaduto, a non far dimenticare quegli avvenimenti, in una forma alla portata di tutti...

[S] Rispetto a quello che ha appena detto: come si riesce a dire «Non odiamo»? Io non riesco a capire come quei ragazzi, gli skinheads, ad esempio, facciano a dire «Non è successo!» quando parlano della Shoà. E come posso io non odiarli? Posso immaginarlo, a parole, ma poi, il sentimento...

[NM] Sì, infatti, questa è una domanda chiave. Non dobbiamo cadere nell'equivoco, non odiare non significa «voler bene» al nemico, questo può essere un punto d'arrivo per pochi. Significa indignarsi e lottare; non a caso Etty Hillesum viene considerata un esempio di «resistenza esistenziale» al nazismo, cioè un esempio di resistenza non violenta, per usare un termine noto, attuata attraverso la sua vita, la sua esistenza. Tu hai ragione, il problema non è cambiare parola, ma cambiare sentimento. Prima volevo chiedervi «Non c'è nulla, oggi nel mondo, che vi indigna, che vi fa provare sdegno?». Io penso di sì. Tu hai detto bene, anche oggi, anche in Italia, vi sono movimenti nazisti, così come vi sono molte forme di antisemitismo. L'importante è indignarsi con queste persone e lottare. Ma odiare è più facile: tutti abbiamo provato a odiare, odiare significa «loro sbagliano, loro fanno del male» e il discorso è chiuso. L'indignazione è come l'odio, ma non chiude il discorso, nel senso che ci spinge a lottare contro queste manifestazioni, anche contro queste persone, ma senza rischiare di fare ciò che fanno loro, senza eliminare il nemico.

[S] Io volevo dire che spesso la storia ci viene insegnata in maniera sbagliata perché ci vengono presentate due categorie, i buoni e i cattivi; questi sono stati cattivi, se la sono presi con questi altri, poverini... Ma questo non ci aiuta a capire come possa essersi determinato tutto ciò che è accaduto. Perché dirmi che i nazisti sono cattivi, che hanno ucciso sei milioni di ebrei, per me non significa nulla, è solo un numero. Io ho provato indignazione per quello che è accaduto quando ho visitato il campo di concentramento di Dachau: ma finché non ci sono stata dentro, finché non ho visto dove morivano, non erano per me nient'altro che numeri. Quindi la storia dovrebbe spiegare i motivi per i quali è successo tutto ciò.

[S] Noi, però, viviamo in un mondo che invece di suscitare solidarietà verso chi è svantaggiato, più debole, incoraggia l'egoismo personale, l'incomprensione. Vorrei riuscire a capire perché e, soprattutto, che cosa si possa fare, nella vita di tutti i giorni, in proposito.

[MM] Per quanto riguarda la risposta alla prima delle due domande, voglio citarvi un esempio di Etty, proprio di quegli anni, rispetto all'insensatezza dell'odio. Etty ricorda un giurista ebreo che viveva ad Amsterdam, una persona così terribile, così autoritaria e feroce con i propri figli che – dice – se fosse dall'altra parte, non solo sarebbe nazista, ma sarebbe forse uno dei peggiori nazisti. Quindi Etty capisce che bisogna superare questa divaricazione tra «buoni» e «cattivi», queste due categorie che sono dentro ognuno di noi. Chiaramente poi c'è tutto il discorso storico.

Passando alla seconda domanda, invece, «Che cosa si può fare?»: per esempio, oggi i «cattivi» sono gli immigrati. Già è sbagliata la categoria che forma il pregiudizio: «immigrato» in quanto «immigrato» = cattivo, portatore di male e di delinquenza. Questa è la forma del pregiudizio. Mi è accaduto pochi giorni fa a Roma di avere in proposito una discussione con una persona. Le ho chiesto: «Scusi, ma prima, la prostituzione non c'era in Italia? Non c'erano prostitute italiane? E la mafia, la delinquenza, non c'erano prima?». Non a caso il pregiudizio si sviluppa attraverso categorie astratte, etichette appiccicate alle persone. La prima cosa che a livello di vita quotidiana possiamo fare è combattere questi pregiudizi e dire «Quella persona, che ha un nome e un cognome, ha compiuto questo delitto, questo reato, ma non in quanto immigrato». E dopo aver discusso, come ora stiamo facendo nel nostro piccolo, credere che portiamo con noi qualcosa di nuovo. Provare a credere che ha senso continuare a discutere, ma senza una particolare animazione, per cercare di capire. Quando sento tutte le cose terribili che vengono dette e fatte, sono stanca, mi sembra di non avere più la forza di controbattere. Io vivo a Roma, dove purtroppo si sentono spesso questi discorsi in autobus, nei negozi, e a volte mi sembra di non farcela più a controbatterli. Invece è importante farsi forza, riuscire a testimoniare sempre questa diversità, questo modo diverso di capire che bisogna lottare sempre contro i pregiudizi. Io credo che fare questo nella vita quotidiana, con piccoli esempi continui, sia come lasciare piccoli semi che poi danno frutti.

[MGT] Io ritengo molto importante il discorso sul metodo. Ad esempio chiedersi «Come si costruiscono passo dopo passo disastri del genere, come si produce la valanga?». Noi, a un certo punto, vediamo gli effetti della valanga, ma prima vi sono stati molti livelli intermedi. Dagli scritti di Hillesum – sia quelli nella versione parziale di Adelphi, sia quelli presentati e interpretati da Nadia Neri – io non mi sento chiamata a essere eroica, mi sento interrogata ad avere cura della dignità delle persone, della mia dignità attraverso la dignità degli altri. Io voglio riprendere il discorso sui meccanismi di resistenza. Mi sembra che possano essere più d'uno. Mi torna in mente un altro libro, *L'ultimo dei giusti* di André Schwarz-Bart, in cui c'è un personaggio che trovandosi su un vagone diretto ai campi di concentramento insieme a un gruppo di bambini, li culla piangendo, racconta loro delle fiabe e cerca di attenuare la loro sofferenza enorme del disagio fisico di restare per tanto tempo rannicchiati in una posizione insopportabile. Una donna medico gli dice «Ma lo sa anche lei, no, che cosa sta succedendo», e il personaggio risponde: «Sono bambini», rivendicando il diritto a difendere una – non so se si possa usare il termine innocenza – forma di benevolenza che, in qualche modo, senza mentire, alleggerisca la sofferenza altrui. E questo a me sembra, in certi tempi, necessario. Colpisce come, a volte, si sentano dire cose come: «Hai sentito delle violenze dei serbi alle donne del Kosovo? Bisognerebbe andare dalle donne serbe e fare lo stesso». Com'è possibile che scatti un meccanismo del genere, e non lontano, ma nella persona che mi siede accanto sul bus? Queste cose sono vicine, il «male» è molto vicino. E trovare delle forme di resistenza umane, senza cambiare semplicemente di segno al male, per me è un'esperienza molto difficile.

[PDB] Non abbiamo ancora toccato un argomento che ogni tanto salta fuori: perdonare. Bisogna stare molto attenti. Uscirà, a breve, la nuova edizione di un libro importantissimo di Wiesenthal, *Il girasole*, nel quale si racconta che Wiesenthal, rinchiuso in un campo di sterminio (e bisognerebbe usare correttamente e non come sinonimi i termini «campo di concentramento» e «campo di sterminio»), venne un giorno chiamato da un aguzzino e portato nell'ospedale delle SS, dove trovò una giovane SS moribonda. Qualche giorno prima le SS avevano bruciato in un palazzo novanta ebrei. Questa SS stava per morire e voleva che un ebreo la perdonasse. E Wiesenthal restò a lungo lì, davanti a lei, poi se ne andò senza dire né sì né no. Dopo la guerra Wiesenthal raccontò quest'episodio e chiese a molte personalità del mondo ebraico e non ebraico, religiose e non, che cosa avrebbero fatto al suo posto. Così, dalle loro risposte, è nato questo libro.

Wiesenthal, secondo me, ha fatto bene. Non poteva perdonare a nome degli altri, come dice Enzo Bianchi «Non si porge la guancia dell'altro», non è una questione di religiosità, non si perdona a nome degli altri e i morti non possono perdonare. Nel libro che uscirà la mia risposta è questa: «Solo Dio può perdonare un morto a nome di un altro morto, ma un vivo non potrà mai perdonare chi non ha offeso lui». Quando si fanno i discorsi sul perdono, quindi, bisogna stare attenti a non cadere in un buonismo a buon prezzo.

## Scrittura ed estrema compassione

Silvia Treves, Nadia Neri, Marcella Filippa, Anna Maria Bruzzone

[S<sup>T</sup>] I promotori di questo incontro – la rivista **LN-LibriNuovi**, l’associazione culturale **Nautilus** e la **C.S. - Coop. Studi** editore della rivista – hanno tra i loro fini sociali la promozione della diffusione e della lettura di testi giudicati particolarmente meritevoli di restare a lungo disponibili sugli scaffali delle librerie. È questo il caso del libro di Nadia Neri, *Il pensiero di un’estrema compassione. Raccogliere l’eredità di Etty Hillesum*.

L’incontro di questa mattina, rivolto a studenti e insegnanti, intendeva soprattutto ripercorrere la formazione personale e l’esperienza di Etty Hillesum, il suo pensiero, il suo ruolo di testimone consapevole della Shoà, e comprendere quale significato possa avere, oggi, leggere i suoi scritti. Questo pomeriggio, invece, vorremmo seguire il legame tra il pensiero e la scrittura di Etty, studiare le forme nelle quali Etty ce lo ha comunicato, attraverso le *Lettere* e il *Diario*, e ascoltare dalle relatrici la loro esperienza di lettura; in particolare vorremmo sapere da Nadia Neri come si è accostata alle fonti originarie, nella versione integrale purtroppo non ancora disponibile in traduzione italiana.

Personalmente, vorrei rendere testimonianza della mia esperienza personale di lettura de *Il pensiero di un’estrema compassione*. Leggere questo saggio è stato sorprendente. Conoscevo già gli scritti di Etty Hillesum nella versione parziale pubblicata da Adelphi, però attraverso il testo di Nadia Neri ho messo a fuoco con molta maggior chiarezza alcuni aspetti della personalità di Etty che prima non avevo colto e che, sicuramente, non sono quelli solitamente ricordati. Etty viene da molti considerata soprattutto una testimone consapevole. Grazie al libro di Nadia Neri, invece, ho scoperto la sua estrema attenzione alla scrittura, affascinante per un lettore. Ad esempio, ho riscoperto la grande consonanza tra Etty e l’opera di Rilke; un’altra riscoperta toccante è stata l’abitudine di Etty di annotare le parole degli autori che leggeva, in attesa di trovarne di proprie, ovvero di riappropriarsi delle loro parole per trovare una forma adeguata al proprio pensiero, alla propria scrittura. E mi ha veramente toccato, e dato un’ulteriore dimensione della tragedia che Etty – come tantissimi altri – ha vissuto, il fatto che questa sua esperienza, questa sua ricerca attenta delle parole per scrivere, si trasformasse nel tempo sempre più nella consapevolezza della necessità di diventare cronista, di farsi testimone, di trovare le parole per raccontare ciò che apparentemente non era neppure possibile dire.

Nadia Neri riporta nel suo saggio una frase molto bella di Frediano Sessi, proprio sulla scrittura di Etty: «È una concezione etica della scrittura, come quella che perseguono i grandi della letteratura, James, Conrad, Tolstoj, Cechov, Kafka». Questa riflessione, e tutto il libro di Nadia Neri, mi hanno aiutata a mettere a fuoco quale sia il percorso di lettore di ognuno di noi: e cioè come, ogni volta che si leggano gli scritti di altri, prima si riconoscano le parole, poi le si scelgano, e infine come ognuno di noi se ne riappropri, non necessariamente nella forma scritta, per esprimere se stesso.

Tutti questi elementi, queste riflessioni sulla scrittura e sulla lettura emergono molto bene nel saggio di Nadia Neri.

Proprio da lettrice, quindi, vorrei chiedere alle relatrici come abbiano incontrato gli scritti di Etty Hillesum, quale sia stata la loro personale esperienza di lettura, come quell’esperienza abbia influenzato il loro pensiero e, a Nadia Neri, perché abbia scritto il suo saggio.

[M] Io ho letto per la prima volta il diario di Etty perché, come molte donne in quegli anni, ero molto affascinata dalla lettura di diari e lettere scritti da donne, da questa letteratura femminile. Poi, nel 1988, sono stata invitata a partecipare a un convegno internazionale, l’unico credo che sia stato organizzato sull’argomento, dall’Istituto Culturale Olandese. Mi avevano chiamato in quanto analista junghiana, per spiegare i rapporti tra Etty e Jung.

Se penso alla me che ha letto e riletto quei testi nel 1988, mi rendo conto di aver seguito – da allora – un percorso di trasformazione molto grande. Nel 1990 sono state pubblicate in Italia *Le lettere* e io sono stata sempre più colpita dalla figura di questa donna, ma anche dal fatto che quasi nessuno la conosceva:



tutti i miei amici e le persone che stimavo, conoscevano benissimo Simone Weil, Edith Stein, ma quasi nessuno conosceva Etty Hillesum. C'è sempre stato in me un trasporto particolare verso le donne che sono in clandestinità, che, per motivi privati o per ragioni obiettive, non hanno ricevuto il giusto riconoscimento. A dimostrazione di questo, ho scritto il mio primo libro sulle donne vissute intorno a Jung, quasi sconosciute in Italia e in altri paesi, pur avendo avuto un grosso peso sulla vita e sulle opere di Jung, donne, insomma, che sono *in ombra* (il titolo del libro è infatti *Oltre l'ombra*). Ho provato un trasporto simile (ma anche molto differente, ovviamente) per Etty e mi sono resa conto che mancava un quadro completo che ci restituisse tutte le sfaccettature della sua personalità. Questo, dell'inezienza, è un elemento molto importante, perché finora sono state soprattutto messi in luce alcuni suoi aspetti. Questa parzialità, in realtà, viene attuata con tutti gli autori, ma in questo caso è avvenuta in maniera più spiccata e non solo in Italia. Ciò che noi possiamo leggere sia del *Diario* sia delle *Lettere* è una versione molto ridotta. Questo non viene abbastanza sottolineato, mentre la versione integrale (che in Olanda è stata pubblicata soltanto nel 1986) è lunga il doppio, circa seicento pagine.

Io, allora, ho iniziato un cammino un po' temerario e, pur facendo per professione l'analista ho deciso di dedicare parte della mia vita a ritrovare e mettere insieme tutti i pezzi del mosaico, per dare un'immagine completa di questa donna. Pur possedendo l'edizione integrale olandese, io non conosco l'olandese, ho quindi cominciato a leggere con molti aiuti; mi ha facilitato essere entrata in possesso dei dischetti di una traduzione inglese; ufficiale ma a tutt'oggi non ancora pubblicata a causa delle remore degli editori. Vi racconto le mie difficoltà a raccogliere il materiale, per suscitare anche in voi il mio stupore e il mio interrogativo di allora: «Com'è possibile che vi siano tante resistenze a pubblicare in edizione integrale un'opera così importante?» Ho potuto quindi leggere la traduzione in inglese e anche parte dell'edizione olandese, grazie all'aiuto di una amica. Queste letture, e il confronto con l'edizione ridotta disponibile in Italia, hanno confermato la mia convinzione che Etty Hillesum fosse una donna «normale». Nell'edizione ridotta, che ha subito molti tagli – come vi dicevo – compaiono purtroppo solo i brani ritenuti «importanti», significativi. Il rischio è che Etty vi appaia come una santa, che pensa e scrive solo cose profondissime, importanti, definitive. Non è così, per fortuna, e, forse, vedere nella sua totalità questa persona, conoscerne anche i lati più umani, ci permette di apprezzare maggiormente le considerazioni, le riflessioni importanti che – solo parzialmente – sono pubblicate in italiano.

Spesso io dico che Etty è una donna «normale», che ha avuto i suoi disturbi psicosomatici, che ha sofferto di depressione, per la quale è stato importantissimo l'incontro con il suo psicoterapeuta, lo psichirologo Julius Spier, un uomo molto più anziano, un tipo particolare; un po' strano, potremmo dire. Nel 1988, quando lo «incontrai» ero più giovane e più severa di oggi verso di lui, ma in seguito ho molto riflettuto. Sicuramente Spier, dal punto di vista tecnico-professionale, era una persona strana, ma anche di grandi capacità, che per Etty e molte altre persone ebbe una funzione di guida. Spier scrisse un libro che forse ci dà il senso del suo insegnamento. Il libro si intitola *Diventa ciò che sei*, un titolo che ci fa comprendere che la finalità dei suoi interventi psicologici e didattici era quella di spingere le persone a ritrovare la propria essenza, a riconoscere ciò che veramente sono nel loro intimo. Proprio sotto la spinta della psicoterapia con Spier, Etty cominciò a scrivere il suo diario. Di Spier, Etty fu anche l'amante e la segretaria, tutto in contemporanea. Io guardo con molta simpatia a questi aspetti di Etty, sia perché sono «normali», l'avvicinano a noi, sia perché è stata brava, consapevole delle contraddizioni della sua vita. Nella prima parte del *Diario* Etty spesso riflette sulle difficoltà di questa sua relazione con un uomo più anziano e sul senso di possesso provato in amore. Sono pagine molto belle, sempre che noi riusciamo a non giudicare. Io voglio proteggere queste parti della vita di Etty, perché in tutto ciò che leggiamo in proposito, c'è sempre qualche aggettivo che «bolla» Etty, ad esempio parlando di vita sregolata. Secondo me, non merita assolutamente questi giudizi. La sua è una vita piena di contraddizioni, com'è più o meno la vita di noi tutti, inoltre Etty denuncia onestamente come contraddizioni questi aspetti, anche quando li vive e non può superarli. E non bisogna dimenticare che nel 1941 comincia ad essere attuata in maniera sistematica e capillare la politica antisemitica, cosicché Etty deve affrontare contemporaneamente i propri problemi personali e quelli storici.

Questo suo cammino difficile e contraddittorio rende Etty una persona molto attuale oggi, ma anche molto scomoda e questo spiega la sua scarsa fortuna editoriale almeno in veste integrale (le edizioni ridotte hanno molta fortuna in Francia, Inghilterra, Italia e sono state pubblicate persino in coreano e giapponese). Uno degli aspetti più interessanti e moderni di Etty è che propone un percorso (di cui dà testimonianza nel *Diario*) di scrittura ma anche fortemente vissuto, che parte da un cammino psicologico, da una introspezione, da un lavoro su di sé, intrapreso per motivi personali, e da moltissime letture (ad esempio di Jung, cui la avvicinò Spier), ma nel frattempo approfondisce le sue riflessioni e giunge a teorizzare un concetto attualissimo come la responsabilità individuale. È brava, perché di Jung prende proprio



questa attenzione alla responsabilità, a non cadere – dice lui – negli «ismi» della storia, nel rischio della massificazione, per restare invece individui, proteggere l'individualità e la responsabilità individuale. Così passa – sempre con l'aiuto di Spier – da un cammino psicologico a un cammino spirituale. Fa questo anche grazie a molte letture interessanti e di enorme apertura, tanto più per l'epoca. Legge i mistici, l'*Antico* e il *Nuovo Testamento*, e non teme di sembrare cristiana se apprezza e cita spesso il versetto 34 di Matteo «Ogni giorno porta la sua pena, non pensare al domani» che, citato nel contesto in cui Etty viveva, acquista un significato molto particolare. Lei spesso ripete nel diario «Io devo cercare di vivere questi versi di Matteo». Pensate a questa sua apertura, a questa sua capacità di far suoi un verso di Matteo come un brano dell'*Antico Testamento* o del *Corano* (una donna così giovane che, allora, leggeva il *Corano*). Oltre a leggere scritti orientali come il *Tao te ching*, lei per esempio fa letture «strane», come il libro di Rittelmeyer, un pastore tedesco (che poi smise di essere pastore protestante) che aveva fondato in un paese della Germania una comunità che si ispirava ai principi steineriani dell'antroposofia. Come vedete, in Etty confluiscono moltissime letture, sempre mediate da Spier. In una pagina del *Diario*, lei dice: «Inizio la mattina con Sant'Agostino e Casanova». Sembrano proprio due opposti che convivono.

A proposito della spiritualità di Etty, voglio anche sottolineare questa sua libertà: cioè come Etty sia un esempio, certo non troppo noto, ma abbastanza unico, di persona giunta a una spiritualità così profonda da far dire a molti critici che probabilmente è stata una mistica, e contemporaneamente così intensa nella sua vita carnale, sensuale. Noi sappiamo che questo non mettere tra parentesi il corpo (come invece ha fatto il cattolicesimo) è una delle ricchezze della cultura ebraica, ma è interessante come Etty abbia vissuto entrambi gli aspetti con la medesima intensità.

Uno degli spunti più interessanti di riflessione è la decisione di Etty di andare al campo di transito di Westerbork e di non salvarsi. È un tema che abbiamo già affrontato questa mattina. Etty dice in proposito: «Io sono convinta che poi non riuscirei a vivere con i sensi di colpa, sapendo che un altro è partito al posto mio». In sostanza Etty non fa la sua scelta per un motivo masochistico, ma per lucida consapevolezza.

Un'altra ragione di questa scelta potrebbe essere che Etty sentiva una grande affinità per l'anima russa e junghianamente (diceva), sentiva di voler incarnare l'archetipo di quest'anima. Questo suo sentire era forse anche un tentativo di riconciliazione con l'anima della madre, una donna molto inquieta, instabile, con cui Etty ha sempre avuto rapporti conflittuali. A diciassette anni, la madre era fuggita dalla Russia per scampare a un *pogrom*; Etty, occupandosi intensamente di letteratura russa, cercava in qualche modo di recuperare il rapporto con la madre. In proposito Etty dice che il russo va fino in fondo alla sofferenza, mentre l'occidentale no. Queste sono le sue parole: «Il russo porta il proprio fardello fino alla fine, si mette all'opera gravato dalle proprie emozioni e soffre molto profondamente. Noi ci fermiamo a metà strada e ci confortiamo con parole, riflessioni, filosofie, trattati teoretici e così via. Noi traduciamo ciò che non possiamo reggere più a lungo in parole sulla sofferenza, sulla bellezza, e ciò accade perché i frutti del nostro intelletto sono più prolifici». Etty sente di volersi differenziare. Questo suo sentire junghiano è testimoniato da un'amica ancora in vita di Etty, che mi ha mandato un suo ricordo personale. Un altro tema di Etty è la sua consapevolezza della necessità di «fare memoria», di testimoniare sugli avvenimenti cui ha assistito e di cui è stata vittima. Purtroppo è andato perduto il quaderno che lei ha scritto a Westerbork, ma abbiamo le sue lettere.

Volevo dare anche un altro esempio dell'esperienza che si fa leggendo l'edizione integrale dei suoi scritti. Si tratta delle ripetizioni che si incontrano spesso, che per noi hanno un sapore un po' infantile o adolescenziale e che sono già state ricordate: pensieri, brani di autori che le sono piaciuti e che, come facciamo noi tutti, ha ricopiato. Etty lo fa anche perché sente di non riuscire ancora a esprimersi con le sue parole. Ma ciò avviene anche perché lei conduce una ricerca molto profonda e sentita della parola che abbia un carattere evocativo, parola che deve esprimere l'essenziale, in una ricerca della semplicità, una delle virtù – con l'indignazione e la compassione (che è la principale) – di cui Etty è portatrice.

Questa sera mi voglio soffermare sulla semplicità, un termine che per noi spesso assume una connotazione addirittura negativa. Sono certa che anch'io, anni fa, non avrei capito l'importanza dell'essere semplici: semplicità come essenzialità, sia nella vita sia nell'espressione. È commovente questa sua ricerca di essenzialità. Nel *Diario* dice: «Dopo la guerra si dovranno usare poche parole e tra una parole e l'altra ci dovrà essere silenzio». E in una lettera, dice, riferendosi al treno che ogni settimana partiva da Westerbork per Auschwitz, con duemila persone a bordo, «Devo scrivere subito dopo la partenza del convoglio perché altrimenti anche a me sembrerà non vero ciò che ho visto, perché è talmente incredibile». Tutti abbiamo letto la letteratura dei reduci dai campi. Etty esprime, già mentre vive queste esperienze,

concetti profondi analizzati e approfonditi dai sopravvissuti solo dopo, a distanza. In questo esempio, descrive la difficoltà di esprimere l'orrore dei campi, anche se Westerbork è solo un campo di transito. E dopo aver posto il problema, suggerisce che forse, per esprimere quell'indicibile, servirebbero delle favole. Non è l'unica ad averlo intuito, ma l'ha fatto mentre viveva quella impossibilità di dire. Nel mio piccolo, anch'io, scrivendo il capitolo su Westerbork, ho provato la difficoltà di trovare parole che non siano retoriche per descrivere che cosa veramente siano stati questi campi e ho sentito come le parole siano inadeguate.

Uno degli amori forti di Etty è stato il poeta Rilke, uno degli autori più ricopiati nel diario. Etty si chiede «Chissà mai se riuscirò ad arrivare alla sua capacità». Voglio leggersi questa frase di Rilke, ripetuta in molte pagine del *Diario*, e che io ritengo estremamente significativa, considerando il periodo nel quale è stata riscritta da lei: «Io lo imparo ogni giorno, l'imparo tra dolori cui sono riconoscente, pazienza è tutto». Etty dice «Questo dovrebbe essere il mio motto». Qui la ripetitività della frase, una frase più espressiva di tanti trattati teoretici, somiglia al tema di una sinfonia ripetuto in tempi diversi.

Etty scrive queste pagine tra i ventisette e i ventinove anni e sorprende che una giovane donna ripeta così spesso questi concetti: che non dobbiamo odiare, nemmeno i tedeschi, indignarci sì, ma mai odiare, perché proiettare sull'altro ciò che non vogliamo veder in noi peggiorerà soltanto il mondo. Dobbiamo avere il coraggio di partire da noi stessi, dice Etty, di guardare il male che c'è in noi. Mi sembrano intuizioni profonde, fondamentali anche di fronte ai problemi di oggi e che solo pochi di noi, con fatica, riescono a mettere in pratica. Con «pazienza è tutto», Etty si riferisce sia alla vita in generale sia al lungo lavoro per trovare le parole, per diventare un'artista, una scrittrice, come desidera.

Il *Diario*, poi, come le *Lettere*, è fitto di episodi e pensieri di vita normale, richieste e informazioni date alle persone, racconti di vita quotidiana. E tra queste, troviamo pensieri importanti sul Consiglio Ebraico, sulla possibilità che anche un ebreo sia «cattivo» (come il giurista ebreo, rigido e feroce), considerazioni coraggiose che certo l'avranno resa antipatica ai suoi compagni e contemporanei.

Un ultimo punto riguarda il suo modo di scrivere: Etty dice: «[...] è inutile scrivere facendo la cronaca di tutto quanto di materiale abbiamo perso: le posate, i mobili... non serve questa cronaca. Noi dobbiamo andare al di là dei fatti [...]». E, in verità, molte sue pagine mostrano un aspetto visionario, immaginativo, che mi ha suggerito un confronto tra Etty e la Lasker Schüler. È interessante come Etty, rispetto a Mechanicus, un altro autore poco noto, che ha scritto una cronaca giornalistica dal campo di Westerbork, risulti estremamente differente, riesca ad andare oltre i fatti.

Rispetto ai rapporti con Spier, potrei aggiungere che Etty si trovava a far parte di un circolo di donne e uomini discepoli di Spier al cui interno si svolgevano dinamiche infernali. Ad esempio in una lettera che io cito nel mio libro e che lei scrive all'amica Tideman, si comprende come all'interno del gruppo nascessero grandi gelosie, perché tutti amavano questo grand'uomo, al di là dell'aspetto semplicemente fisico della relazione, come avviene sempre, in questi circoli soprattutto femminili intorno a un maestro uomo di grande personalità. Però era tutto abbastanza chiaro, gestito abbastanza bene. Ci sono effettivamente nel *Diario* pagine e pagine rispetto a un'amica che quando partecipa al gruppo è noiosa, pettegola. Insomma, in *Diario* ci sono anche cose di questo genere, e rispetto all'edizione integrale devo confessare la mia difficoltà a scegliere una citazione o l'altra. Questo, per esempio, mi pare molto significativo: «La mia è una famiglia particolare, una volta avrei detto degenerare, ma perché usare parole grosse, che non fanno bene? Jaap [il fratello], Mischa ed io abbiamo insieme  $26 + 21 + 28 = 75$  anni. I nostri partner hanno raggiunto la venerabile età che ammonta a quasi un secolo e mezzo, poiché hanno rispettivamente 42, 40 e 63 anni. Si sarebbe potuto fare il calcolo anche così: i miei 28 anni coabitano con i 123 anni dei miei due compagni, avendo ognuno più di mezzo secolo di età. È strano, ho detto a Spier – nella nostra breve passeggiata lungo la banchina fino a casa sua ieri sera – tutti e tre abbiamo scelto partner con i quali non possiamo avere un futuro».

Anche la scelta di riportare proprio i numeri e l'addizione mi sembra molto efficace. Vorrei ancora citare un altro aspetto di Etty di cui non si parla spesso, perché è un tema molto difficile da vivere. In molti brani assai belli del *Diario*, Etty dice «[...] io devo prendere su di me il dolore del mondo», un altro modo di intendere «il cuore pensante della baracca», però è qualcosa in più. Etty dice «[...] molti non ce la fanno a reggere il proprio destino, ci aspettano mesi di grande dolore e mi devo preparare a prendere su di me il dolore del mondo». È un concetto apparentemente chiaro che poi è difficile da capire, perché è insieme da capire e da vivere: l'importanza che ci siano nel mondo persone che vivano e sentano dentro di sé il dolore che c'è nel mondo, anche al posto di persone che non riescono a farlo. Secondo me è forse

l'esempio estremo, perché agito nel silenzio, sia esterno sia interno, un atteggiamento personale, che pochi riescono ad adottare e che non mi sentivo di tacere, perché mi sembra fondamentale.

Io ho spesso sentito citare la frase «andare cantando incontro alla morte» e su questo ho riflettuto molto chiedendomi se Etty volesse davvero morire. Secondo me no, non voleva assolutamente morire e nel *Diario* ne ha dato molte testimonianze, riferendosi al futuro, a «più tardi», quando verrà il tempo di costruire un mondo migliore. Che non volesse morire lo prova un dato di fatto, poco conosciuto, ma sottolineato da Philip Noble nell'introduzione all'edizione francese degli scritti: tutti i componenti della famiglia Hillesum vanno ad Auschwitz perché la madre prende l'iniziativa di scrivere da Westerbork una lettera al capo dei nazisti in Olanda per protestare per la partenza del figlio. Appena il capo dei nazisti riceve la lettera si infuria e ordina che l'intera famiglia parta per Auschwitz. Il capo di Westerbork, a sua volta, applica l'ordine alla lettera, obbedendo nella maniera più rigorosa e burocratica, facendo partire anche Etty che non avrebbe dovuto partire in quanto membro del Consiglio Ebraico. Su questa partenza che non avrebbe dovuto avvenire, bisognerebbe riflettere molto.

Per non chiudere il mio discorso nella tristezza, vi racconto un aneddoto, raccontato dall'amica di Etty di cui vi ho parlato, che può darvi un'idea del modo, anche fantasioso, di raccontare di Etty. L'amica ricorda che una volta Etty raccontò agli amici un suo viaggio con Smelik, suo amante e padre del curatore della versione originale dei diari. «Tutti – commenta l'amica – abbiamo immaginato che Etty avesse fatto questo viaggio in una grande carrozza, tirata da cavalli e tappezzata di velluto. Solo dopo la guerra, parlando con Smelik, ho capito che aveva viaggiato in una grandissima macchina americana».

Per concludere vorrei fare un'osservazione che spiega in parte perché ho scritto il mio saggio: c'è stato (e c'è tuttora) in molte persone (ad esempio è molto chiaro in Smelik) il bisogno di parlare al posto di Etty, di raccogliere il testimone della staffetta che lei ci ha passato

[MF] Nadia Neri ha illuminato alcuni aspetti di Etty Hillesum, io cercherò di farne emergere altri.

Uno scrittore francese, Maurice Blanchau, scrive: «C'est le disastre obscur qui porte la lumière», cioè «è il disastro oscuro che porta la luce». E, il 12 ottobre del 1942, Etty annota sul suo diario «Le mie impressioni sono sparse come stelle sfavillanti sull'oscuro velluto della mia memoria». Credo di poter dire che in effetti Etty Hillesum, come altri personaggi – uomini e donne – emblematici dei loro tempi ma poco noti (e cercherò anch'io di spiegare perché hanno così poca fortuna, almeno qui, da noi) ha «portato la luce». Non soltanto rispetto al proprio percorso di scrittura e di conoscenza ed espressione di sé, ma soprattutto - questo lo dico come storica - sul rapporto complesso e ambivalente tra accettazione e ribellione, uno dei temi più scottanti, di cui spesso si preferisce non parlare.

Personaggio complesso, con un'identità plurima, che è impossibile inserire in rigide appartenenze, soprattutto religiose, Etty è una donna normale, dice Nadia Neri, e io la definirei, riprendendo il tema gramsciano degli «uomini e donne in carne e ossa» proprio una donna in carne e ossa, che ama, che soffre, che piange, che scrive, che ride. Nadia Neri ricordava come la vita della Hillesum sia stata definita da alcuni «una vita sregolata». Io direi invece una vita anticonvenzionale rispetto alla sua epoca, quella di una donna che vive contemporaneamente due relazioni sentimentali, che sceglie, giovanissima, di abortire e sulla sofferenza di questa esperienza scrive passaggi illuminanti.

Nadia Neri sottolineava che Etty è un personaggio scomodo, che ha avuto poco successo. Non è stata la sola: pensiamo ad altre donne straordinarie che ho letto in questi anni, a Margarete Buber-Neumann, una scrittrice che ebbe la sventura di vivere due esperienze uniche: l'internamento in un *gulag* staliniano, come oppositrice strenua allo stalinismo, e poi l'internamento a Ravensbrück. Margarete ebbe la fortuna di sopravvivere a entrambe e lasciarci le sue riflessioni: sposata in prime nozze a Rafael Buber, figlio di Martin Buber, grandissimo teologo ebreo, andò in Israele, dove narrò la sua esperienza in un libro: *Io prigioniera di Hitler e di Stalin*. Si tratta di un testo straordinario, inquietante, che mette anche in discussione stereotipi e luoghi comuni di rappresentazione dei gulag e dei lager, che solo nel 1994 è stato finalmente tradotto dall'editore Il Mulino. Mi vengono in mente anche altre donne, come Milena Jesenská, nota quasi solo come «la fidanzata di Kafka», in realtà grandissima giornalista praghese, donna di grande coraggio, a tal punto che, pur non essendo ebrea, volle, nella Praga occupata dai nazisti, portare la stella gialla, pagando poi questa sfida di persona.

Ultimamente su Etty Hillesum sono stati pubblicati altri due testi interessanti, uno di Pascal Dreyer, un filosofo francese, *Etty Hillesum, una testimone del Novecento*, pubblicato da Edizioni Lavoro, un saggio che

parte da una versione meno ridotta di quella pubblicata in Italia, del *Diario* e delle *Lettere*. L'altro è un testo in corso di traduzione, sempre per Edizioni Lavoro, scritto da una donna che se non conoscete vi suggerisco di leggere: Sylvie Germain, una delle maggiori teoriche e filosofe viventi. È una biografia che illumina aspetti inediti.

Utilizzerò anche questi testi per introdurre alcuni aspetti di Etty.

Sylvie Germain analizza il linguaggio della Hillesum dicendo di lei – traduco a braccio dal suo testo in corso di pubblicazione – che «[...] lo [il linguaggio] esplora, lo sonda, lo scruta con perseveranza sempre, e con uno stile di scrittura che sarà il suo, sobrio e luminoso nello stesso tempo, un giusto dosaggio fra il detto e il non detto, atto a rendere, con una leggerezza pari a quelli delle stampe giapponesi che ella ammira, tutte le tonalità della vita, tutte le finezze dello spirito e, più ancora, i diversi accenti dell'amore».

I detti e i non detti, i silenzi, mi sembrano una delle caratteristiche più personali della scrittura di Hillesum, che – proprio ispirandosi alle stampe giapponesi viste in una mostra – dirà: «[...] è così che voglio scrivere: con altrettanto spazio intorno a poche parole [...] mi piacerebbe dipingere poche parole su uno sfondo muto [...] e la cosa più importante sarà stabilire il giusto rapporto tra parole e silenzio: il silenzio in cui succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme».

Hillesum, quindi, è una giovane donna che ha bisogno di scrivere, come del resto i giovani, soprattutto i giovani di quella generazione. Chi ha lavorato sulla guerra, raccogliendo testimonianze di sopravvissuti, sa bene quanto forte sia stato per quella generazione il bisogno di scrivere, di rendere memoria, anche nel momento in cui vivevano quelle esperienze. Il bisogno di scrittura è sogno e desiderio e anche imperativo, è l'imperativo ebraico «ricorda», che ricorre ben centosessantatré volte – se non erro – nell'*Antico Testamento*. A questo proposito, e sulle pratiche dell'oblio, vorrei ricordare un saggio molto interessante di uno storico ebreo americano, Yosef Yerushalmi, che riprende il tema dell'imperativo biblico, della necessità di testimoniare, provata dagli ebrei – e non soltanto da loro – di quella generazione.

La scrittura di Hillesum – e questa è un'altra sua grande novità – coniuga cuore e mente. In un passaggio molto chiaro ella afferma che vuole essere «il cuore pensante della baracca», un'affermazione quasi paradossale per l'epoca, ma non per noi che viviamo oggi: molte di noi rivendicano che sia il cuore e non la testa a pensare. È una delle grandi modernità di Etty, questo suo voler essere un «cuore che pensa». Il suo linguaggio è denso e delicato, efficace e pudico, riesce a esprimere grande sofferenza, pensiamo ai passaggi di cui dicevo, dove esprime – prima di tutto a se stessa – la sofferenza dell'aborto.

Ma la sua scrittura è anche conoscenza di sé, come dice Nadia Neri nel suo saggio, scrittura che coniuga introspezione e un percorso spirituale, ma anche scrittura come conoscenza del mondo e degli uomini (Etty utilizza molto questo termine, «gli uomini», oggi noi diremmo «uomini, donne e bambini»). Voglio leggersi un passaggio che citavo su uno dei miei primi libri, scritto insieme a Giorgina Levi, sull'infanzia derelitta e sulla storia della Casa Benefica a Torino, alla metà degli anni ottanta: «Molti uomini sono ancora geroglifici per me, ma pian piano imparo a decifrarli. È la cosa più bella che conosca, leggere la vita degli uomini». Per me, storica, come per molte altre che hanno lavorato sulla raccolta di testimonianze scritte e orali, questa citazione è stata illuminante. E, personalmente, leggo e rileggo ancora Etty in cerca di conforto, sia per il mio lavoro sia per il mio privato.

Una delle caratteristiche più notevoli di Hillesum in quanto scrittrice è proprio questa sua straordinaria capacità e sforzo di inventare una scrittura nuova. Non so quanto sia consapevole questo suo tentativo, forse la sua è una scrittura *in fieri*, che lei, a mano a mano che procede nel suo percorso di introspezione, di conoscenza di sé, affina. A un certo punto scrive (cito da Dreyer, credo che nella versione ridotta italiana dei suoi scritti questo passaggio non compaia): «Un giorno forgerò una nuova lingua, adatta a questo racconto, avrò di nuovo una stanza tutta calma per me». E quasi inevitabilmente si pensa alle parole di Virginia Woolf, «una stanza tutta per me». In un momento di grande sofferenza e di caos, Etty aspira a un futuro nel quale avrà ancora una stanza silenziosa dove forgiare una lingua nuova.

Quella di Hillesum, è stato detto, è una lingua etica, una lingua salvata, direi, che si esprime in forma memorialistica, semplice, come diceva Nadia Neri. Nella postfazione che ho scritto al testo di Dreyer mi sono permessa di utilizzare proprio questa immagine: «la ricerca del silenzio e della semplicità», uno dei temi fondanti l'identità di Etty Hillesum. La sua è una lingua mai urlata.

Alberto Cavaglion in uno dei suoi ultimi scritti sostiene che il linguaggio della generazione che ha vissuto gli orrori dei lager si può individuare in tre forme, l'urlo espressionistico, il tentativo di coniugare sentimento e ragione e il ritrarsi per lasciare spazio alle parole sommerse (evidente il riferimento a Primo



Levi). Credo che invece Etty tenti di rappresentare l'indicibile non con l'urlo espressionistico, la rappresentazione dell'orrore nella sua immediatezza, ma con la lingua dei silenzi, della purificazione, della pulizia interiore, nel senso che Martin Buber ha attribuito a questo termine. Una lingua affettiva, spirituale, intellettuale, ma anche prorompente di fantasia, come dimostra l'immagine della carrozza-auto americana, anche carica di erotismo e di forte senso di sé come donna. Ad esempio del conflitto non risolto di una giovane donna che si autopresenta come una donna che vorrebbe scrivere, intellettuale, ma che, passeggiando per strada, vede altre donne giovani, belle, ben vestite, e si dice: «Chissà come vorrei essere da grande? Queste sono il mio alter ego, ma forse anche modelli a cui forse io potrei aspirare». E lo ammette con tutta tranquillità. È una lingua senza sottintesi, soprattutto senza malintesi, che non gioca con le parole. Il 3 luglio del 1942, Etty dice «Non giocherò più con le parole che creano soltanto malintesi. Per esempio: ho chiuso i conti con la vita, non può più succedermi niente, non si tratta di me e della mia distruzione ma del fatto che si distrugga». Ecco, pensate a quante volte ognuno di noi ha utilizzato frasi del genere [...] Etty, con grande coscienza di sé e del dramma vissuto dal suo popolo, afferma di voler usare una lingua senza malintesi.

Etty aspira a divenire scrittrice, dopo la guerra. Non le sarà dato di scrivere il romanzo cui aspirava, ma credo che in proposito noi possiamo utilizzare quella intuizione di Benjamin sul romanzo. Egli dice: «[...] il romanzo è esasperare l'incommensurabile nella rappresentazione della vita umana». E nella scrittura di Etty, credo che vibri quello che Benjamin chiama «l'idea di redenzione».

La modernità di Etty Hillesum. Credo che i suoi scritti possano venir offerti ai giovani, nella loro lingua che ci presenta il dolore e la sofferenza, offerti cioè a generazioni che gli adulti tentano di preservare dal dolore e dalla sofferenza, nonostante – e questo è il grande paradosso – siano bombardati ogni giorno dalla spettacolarizzazione del dolore: guerre, violenze, bambini violati. L'effetto di questo bombardamento è indurre alla ritrazione, al rifiuto, «non vogliamo vedere, perché non vogliamo soffrire».

Servono le favole per descrivere, intuisce Etty. Io pensavo alla capacità di Etty di sentire, anche nell'orrore, il profumo del gelsomino dietro casa, di vedere i gabbiani in volo, o, al di là del filo spinato, un pezzetto di cielo azzurro. Negli ultimi tempi si è molto discusso, a partire dal film di Benigni *La vita è bella*, sull'uso della favola per parlare di quegli orrori. Io credo che ci sia posto anche per questo modo di raccontare.

Nonostante sia privo di senso etichettare Etty in rigide appartenenze, direi che in lei vi è una connotazione fortemente ebraica, nel senso di vivere la vita ogni minuto, fino in fondo, coniugando la ricerca interiore, la vita spirituale, con la corporeità e il valore profondo che ha il significato del corpo nella cultura e nella religione ebraica, appellandosi alla salvezza, che solo apparentemente è in contraddizione con la scelta finale di andare cantando incontro alla morte. Qui io vedo un'affinità tra Etty e la Jesenská. A ventisette anni, proprio l'età in cui Etty scrive il suo Diario, Jesenská scrive su un quotidiano praghese questa riflessione che io ho citato alcuni anni fa, ricostruendo la biografia di una donna ebrea costretta a lasciare la propria città, Torino, a causa delle leggi razziali del 1938: «Esistono due modi di vivere, accettare la propria sorte, risolversi per essa, adeguarsi a essa, comprenderla, accettarla con tutti i suoi vantaggi e svantaggi, le sue gioie e i suoi dolori, coraggiosamente, onestamente, senza mercanteggiamenti, con magnanimità e umiltà. Oppure cercare il proprio destino. Ma in questa ricerca non si perdono forse solo tempo, illusioni, la giusta e provvida cecità, il senso delle cose. In questa ricerca si perde anche il proprio valore, ci si impoverisce sempre di più». Etty, questa giovane donna, non si rassegna, né abdica alla volontà, oppone l'indignazione morale, rifiuta l'amarezza e il rancore oltre che l'odio e accetta fino in fondo il proprio destino, con esso non mercanteggia. Scrive nelle *Lettere*, il 26 giugno 1943: «[...] ma non si può forzare nulla, e ognuno deve prendere su di sé il destino che gli viene assegnato, non può essere altrimenti». In questo senso la scelta finale di andare incontro alla morte cantando, si anticipa nei passaggi dei suoi scritti. Etty non fugge, rimane fedele a se stessa, anche se molti amici avevano cercato per lei un rifugio sicuro. Lei non accetta, vuole condividere fino in fondo la sorte del popolo al quale appartiene e in questo la sua identità è profondamente ebraica. Etty, con le sue scelte, mette in discussione la categoria, quella della resistenza attiva, è un esempio di resistenza esistenziale, categoria coniata negli ultimi anni in alternativa a quella troppo rigida di «resistenza» intesa opporsi con la forza, la violenza, le armi, a ciò che attraversa l'Europa di quegli anni. Su questo argomento Anna Maria Bruzzone ha dato un contributo interessante. Ci sono altre forme di resistenza e mi permetto di citare come altro esempio di resistenza esistenziale, un'altra donna della quale non si sa nulla in Italia, Miriam Novich. Era un'ebrea di origine russa, io ho avuto anche l'onore di conoscerla, internata in un lager. Riuscita a scampare, ha

fatto di tutta la sua vita, non un'esistenza basata sull'odio, ma basata sulla tutela della memoria non del popolo al quale appartiene, ma degli zingari. È morta a novant'anni e ancora a ottanta, ottantadue, andava in giro per l'Europa ricercando memorie e testimonianze riguardanti bambini zingari. Miriam raccoglie simbolicamente e realmente il messaggio di un grande poeta ebreo, nascosto in una bottiglia e seppellito nel lager dove anche lei era internata e ne onorerà la memoria riscrivendo e pubblicando i suoi scritti.

Vorrei concludere dicendo che il messaggio che Etty ci lascia è un messaggio che probabilmente tutti noi facciamo fatica ad accettare, un invito a prendere il dolore come parte integrante della vita, in particolare a chi lo vuole espungere, ignorare, illudendosi di essere esente dalla sofferenza, pur vivendo nel paradosso di cui dicevo prima. Anche Neri ricorda nel suo saggio di aver scritto il libro mentre era profondamente toccata dalla guerra nel Kosovo e di non aver potuto fare a meno di riflettere, allora, su che cosa stavano passando altri esseri umani. In una società come la nostra, dispersiva ed esaltatrice dell'effimero, Etty ci invita a porre l'accento sulla trasparenza, sulla semplicità, intesa come capacità dello spirito di guardare all'essenziale e a concentrarsi. Cito Krakauer, perché mi sembra che abbia colto questi passaggi tra l'essenziale e il genuino che fa parte della vita, sul «genuino nascosto fra le credenze dogmatizzate del mondo» in quegli interstizi dove molti di noi che fanno ricerca storica sanno che spesso è nascosta la «verità storica», come la chiama Krakauer.

E Hillesum ha cercato di dare un nome a ciò che fino ad allora era innominato, lasciandoci un messaggio di profonda modernità e attualità.

A proposito del dolore, infine, il dolore del mondo di cui ha parlato Nadia Neri, c'è un passaggio fondamentale degli scritti di Hillesum sull'accettazione del dolore: «[...] se tutto questo dolore non allarga i nostri orizzonti, non ci rende più umani, liberandoci dalle piccolezze e dalle cose superflue di questa vita, è stato tutto inutile». Il dolore inutile non serve, va accettato solo se insegna qualcosa.

C'è anche un altro messaggio di grande modernità in Etty: «Portare l'altro con sé». L'altro che non è solo Dio, l'amato, gli ebrei, ma anche l'aguzzino. È il medesimo concetto espresso da Bernhard, che – più anziano di Hillesum – nel campo di Ferramonti, nel 1943, usa parole e modi molto simili per parlare del rapporto e del riconoscimento dell'altro: il sogno di Bernhard nel quale egli riconosce e accetta l'aguzzino, somiglia molto a quello di Etty nel quale lei, sul tram, riconosce le SS. Etty, di questo rapporto con l'altro dice ancora, usando consapevolmente un termine molto forte, «marciume»: «[...] dobbiamo partire innanzitutto dal marciume che c'è dentro di noi».

[AMB] L'impulso alla scrittura nasce in Etty Hillesum da un atteggiamento che lei stessa definisce «possessivo»: «infelicissima e sola» com'è nel tempo che precede la sua relazione con lo psicochirurgo Julius Spier e la ricerca interiore che ne conseguirà, Etty tenta, scrivendo, di «attirare» a sé, «con parole e immagini», i «tesori» che le stanno intorno, dalla bellezza della natura e della poesia alla persona di Spier, per goderne da sola, nascosta agli occhi altrui, e però schiava del suo desiderio «troppo fisico», «doloroso, insaziabile».<sup>6</sup>

Ma via via il *Diario* registra il passaggio a una posizione radicalmente diversa, per la quale Nadia Neri ha usato il termine di «profetica»<sup>7</sup> e Frediano Sessi le espressioni «concezione etica della scrittura» e «religione della parola»<sup>3</sup>. «E ora che non voglio più possedere nulla – così scrive Etty – e che sono libera, ora possiedo tutto e la mia ricchezza interiore è immensa»<sup>4</sup> e più avanti: «Se io ho un dovere [...] in questo tempo, in questo stadio della mia vita, è proprio quello di scrivere, annotare, conservare».<sup>5</sup> Le «catene»<sup>6</sup> del bisogno di possesso e della dipendenza che ne deriva si sono spezzate, lo scrivere è divenuto il compito morale che la sua coscienza e il momento storico le impongono: scriverà per compiere una duplice testimonianza, da un lato documentando la persecuzione nazista e dall'altro riflettendo sui modi con cui resistere alla distruzione dei corpi e delle anime che il nazismo persegue.

Tra le lettere inviate dal campo olandese di raccolta di Westerbork ce n'è una, lunghissima (occupa quindici pagine nel testo italiano), in cui Etty descrive una delle notti trascorse nell'attesa della partenza

---

<sup>6</sup> Etty Hillesum, *Diario 1941-43*, Milano, Adelphi, 1985

<sup>7</sup> Nadia Neri, *Un'estrema compassione*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, p. 85.

<sup>3</sup> Frediano Sessi citato in Neri, *Un'estrema compassione* cit., p. 86.

<sup>4</sup> Hillesum, *Diario 1941-1943* cit., p. 35.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 222.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 35.



del treno che settimanalmente trasportava ad Auschwitz più di mille persone. È una lettura tanto più sconvolgente in quanto si tratta di uno dei suoi ultimi scritti: due settimane dopo, sul treno per Auschwitz salirà anche lei, con i genitori e il fratello Mischa; i genitori saranno uccisi all'arrivo, in una camera a gas, Etty morirà tre mesi dopo, il fratello le sopravviverà di qualche mese. Anticamera del lager di sterminio, Westerbork era luogo di terribili privazioni e patimenti materiali, di angosce e tormenti psicologici fortissimi. Le settimane erano scandite dalle apparizioni inesorabili di quel treno e trascorrevano nel terrore di essere destinati alle sue partenze e nei disperati tentativi per evitarle, a ogni costo, nella consapevolezza che la propria esenzione avrebbe comportato il sacrificio di un altro. Etty ha passato la notte nelle baracche dell'ospedale, a confortare e aiutare. Traggo dal suo racconto alcune frasi: «Se dico che stanotte sono stata all'inferno, che cosa ne potete capire voi?», «Il lamento dei neonati si gonfia, riempie tutti gli angoli e le fessure della baracca illuminata in modo spettrale, è quasi insopportabile. Nella mia mente affiora un nome: Erode».<sup>7</sup>

La lettera è uno dei più importanti documenti che Etty ha lasciato. Ne emerge un quadro affollato di creature di ogni età: c'è chi piange, chi supplica, chi trova la forza per incoraggiare gli altri. Una figlia assiste la madre che ha inghiottito del veleno e sta morendo; un vecchio in barella recita, per se stesso, la preghiera per i morenti. La prosa di Etty, affannosa e nitida al tempo stesso, registra quanto più può di quella visione irrealistica, prima che, per la sua stessa irrealtà, svanisca dalla sua mente.

Alla domanda su come tentare di resistere a tanto male, Etty ha dato da tempo una risposta: «Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi»<sup>8</sup> e «Ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale».<sup>9</sup>

La convinzione di Etty che l'unica salvezza consista nell'interrompere la catena dell'odio, che non ci sia dato farlo se non iniziando da noi stessi, che, quantunque giustificato, l'odio proiettato su altri perpetui anziché arrestare sofferenze e orrori, è coerente con la scelta che essa compie, all'incrudelirsi della persecuzione, di non attendere passivamente gli eventi né di cercar scampo per sé, ma di condividere il destino del suo popolo andando volontariamente a Westerbork: per quanto potrà, sarà accanto ai suoi, a lenirne il dolore.

Come definire questa forma che la resistenza assume in Etty? Confesso che la definizione di «resistenza esistenziale» mi lascia perplessa: «esistenziale» mi sembra un aggettivo che possa far pensare esclusivamente o prevalentemente a una tutela della propria esistenza, fisica e spirituale e temo che l'immagine della resistenza di Etty ne risulti impoverita. Oggi, per fortuna, pare che si sia abbandonato l'aggettivo «passiva» per indicare la resistenza non armata – può infatti essere attivissima nell'uso di mezzi diversi dalle armi, si pensi a Gandhi – e si ricorre ad altri attributi. Potremmo chiamare «civile» la resistenza di Etty, facendola entrare nella categoria diffusa alcuni anni fa dal francese Jacques Sémelin,<sup>10</sup> e ora usata ampiamente anche in Italia. La parola «civile» a me richiama l'idea di una persona che sia *civis*, ossia che si senta parte di una comunità, ma anche di tutta la comunità umana, e in suo nome e in sua difesa agisca. Come certo agì Etty a Westerbork. Oppure vorrei che, ancora più appropriatamente, la sua resistenza fosse qualificata come «nonviolenta», per l'opera di purificazione interiore dall'odio in cui si inquadra e che l'accomuna alla resistenza dei grandi leader della nonviolenza: principalmente Gandhi, appunto, e Capitini.

Tento ora di descrivere la scrittura di Etty Hillesum da un punto di vista «basso», osservando cioè alcuni dei «mattoni» formali con cui è costruita.

So bene di avventurarmi su un terreno incerto, avendo letto il *Diario* e le *Lettere* non nella lingua originale ma in traduzione. In un testo letterario il significante, cioè la forma, è portatore esso stesso di significato. Ma nella traduzione una parte di questo significato inevitabilmente si perde, dato che il significante cambia da lingua a lingua: per esempio, i suoni di una parola non sono i medesimi della parola corrispondente in una lingua diversa. Traducendo, forzatamente si alterano gli effetti del testo: la traduzione potrà avvicinarsi di più o di meno all'originale, ma non ne sarà mai la copia perfetta; potrà essere bellissima, ma costituirà un nuovo testo. E tuttavia, se chi traduce è dotato di viva sensibilità artistica, se si lascia penetrare a fondo dal testo che ha innanzi a sé, mettendosi al suo servizio, se non teme di

<sup>7</sup> Etty Hillesum, *Lettere 1942-1943*, Milano, Adelphi, 1990, pp. 132-34.

<sup>8</sup> Hillesum, *Diario 1941-1943* cit., p. 99.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 212.

<sup>10</sup> Jacques Sémelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa. 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993.

lavorare sul proprio testo a lungo, buona parte della specifica bellezza dell'originale arriva alla traduzione. Nel nostro caso, possiamo dirci fortunati, disponendo della traduzione di Chiara Passanti: che, per i suoi pregi, credo costituisca un grande dono alla memoria di Etty, degno della sua storia e della sua opera.

Perché Etty, se è vero che chiede continuamente a Dio il dono della scrittura, desiderandolo con tutta l'anima ma spesso dubitando di poter mai arrivare a possederlo, è in realtà, senza saperlo, una scrittrice matura, che maneggia con padronanza assoluta i mezzi espressivi della lingua: matura, a maggior ragione, non avendo potuto sottoporre i suoi scritti all'elaborazione lunga e paziente che la creazione letteraria richiede. In particolare, le lettere scritte a Westerbork di getto, sotto l'assillo di annotare tutto il possibile, non hanno usufruito nemmeno di quegli spazi – la sua amata camera, con la scrivania e l'albero davanti alla finestra – e di quelle ore di sosta di cui Etty disponeva ad Amsterdam. «Ecco, ora si mette un coperchio sul chiasso di questa giornata, e questa sera, con tutta la pace e la concentrazione che sono in me, è mia. Una rosa tea gialla sta sulla mia scrivania, tra due vasetti di viole. L'ora dell'“amaro” è passata. [...] Nessuna delle preoccupazioni e delle minacce di questa giornata m'è rimasta attaccata, sto qui seduta alla mia scrivania così “vergine” e appena nata [...] Tutto m'è completamente caduto di dosso, nulla ha lasciato una traccia, mi sento così “ricettiva” come non mai».<sup>11</sup>

È un breve esempio del suo linguaggio: cui dà ali la ricchezza delle figure retoriche – metafore («si mette un coperchio»), personificazioni, similitudini ecc. – che fluiscono spontaneamente, semplicemente, senza parole di troppo: non ricercati abbellimenti del testo, fine a se stessi, ma immagini che con naturalezza svolgono la funzione di ridurre il divario tra scrittura e realtà.

Ad apertura di libro, ecco altri esempi di metafore.

«Non mi porto [Etty si sta chiedendo che cosa farebbe se dovesse partire per la deportazione] ritratti di persone care, ma alle ampie pareti del mio io interiore voglio appendere le immagini dei molti visi e gesti che ho raccolto, e quelle rimarranno sempre con me».<sup>12</sup>

«I rami nudi che si arrampicano lungo la mia finestra si sono coperti di giovani foglioline verdi. Un vello di riccioli sui loro nudi e duri corpi di asceti».<sup>13</sup>

O personificazioni, come la seguente: «Ero andata a dormire presto, dal mio letto guardavo fuori attraverso la grande finestra aperta. Ed era come se la vita con tutti i suoi segreti mi fosse nuovamente accanto, come se la potessi toccare. Avevo la sensazione di riposare sul suo petto nudo, di sentire il battito regolare e leggero del suo cuore. Ero fra le nude braccia della vita e ci stavo così sicura e protetta. Pensavo: com'è strano. C'è la guerra. Ci sono campi di concentramento. [...] Camminando per le strade io so che in quella casa c'è un figlio in prigione, in quell'altra un padre preso in ostaggio, o un figlio diciottenne condannato a morte. [...] Eppure, in un momento di abbandono, io mi ritrovo sul petto nudo della vita e le sue braccia mi circondano così dolci e protettive, e il battito del suo cuore non so ancora descriverlo: così lento e regolare e così dolce, quasi smorzato, ma così fedele, come se non dovesse arrestarsi mai, e anche così buono e misericordioso».<sup>14</sup> La vita si è trasformata in una creatura umana, calda e amorosa: una madre, o un amante.

Due ultime citazioni, ricche di similitudini, questa volta. È appena stato caricato il treno in partenza da Westerbork verso Auschwitz, Etty è riuscita a evitare che i suoi genitori siano destinati a quel treno e scrive: «Mi sento come dopo un parto».<sup>15</sup> Ad Amsterdam, ammalata, in attesa di tornare a Westerbork: «Faccio roteare una matitina come se fosse una falce, ma non riesco a falciare le molte escrescenze del mio spirito. Ci sono persone che mi porto dentro come boccioli e che lascio sbocciare. Ce ne sono altre che mi porto dentro come ulcere, finché si aprono e suppurano».<sup>16</sup>

E non posso dimenticare il ritmo sapiente, ma anch'esso lontano da ricercatezze, della sua prosa, con l'alternarsi di frasi ampie, distese, lente ad altre brevi e rapide, e di pause ora rade, ora ravvicinate.

In queste forme stilistiche si sviluppa la storia proveniente «dall'interno»<sup>17</sup> di un'anima che va in cerca della propria verità e nasce a una vita nuova, grazie al mezzo potente dell'introspezione intrapresa

---

<sup>11</sup> Hillesum, *Diario 1941-1943* cit., pp. 159-60.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 165.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 114.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 114-15.

<sup>15</sup> Hillesum, *Lettere 1942-43*, cit., p. 91

<sup>16</sup> Hillesum, *Diario 1941-43* cit., p. 238.

<sup>17</sup> L'espressione non è mia, ma di Béatrice Didier (*L'écriture femme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1981, p. 37).

con Spier, ma proveniente anche «dall'interno» del corpo di cui vengono registrate le emozioni, le passioni, le malattie, le cadute e le riprese, perché quell'anima è tutt'altro che disincarnata.

È un «interno» che ne interroga altri, che ininterrottamente parla con loro. Il *Diario* trabocca di voci: sono le citazioni degli autori cari a Etty, sono i colloqui avuti nella giornata e che lei cerca di trasferire tali e quali sulla pagina. Oppure è il monologo mediante il quale si rivolge, con il «tu», a se stessa o il discorso indirizzato ad amici non presenti. Una volta, dopo aver osservato sul cassetto di Spier il ritratto della sua fidanzata lontana, Etty dialoga a lungo con lei, esprimendo, come sempre senza veli, la piena dei suoi sentimenti contrastanti: rabbia, tristezza, gelosia, compassione.<sup>18</sup> Ma, con una conversazione-preghiera sempre più fitta e incalzante, parla anche a Dio, un Dio incontrato nel profondo dell'intimità, fuori da ogni istituzione.

Il diario comincia quando la persecuzione appare quasi ancora nello sfondo. Etty è una giovane donna di ventisette anni che vuole vincere la fragilità del suo corpo, i malesseri e le malattie sempre in agguato, la depressione, il senso di insufficienza, e attingere da se stessa i doni che intuisce di possedere, sebbene quasi sempre ne dubiti: il dono della scrittura, come si è visto, il dono di saper affrontare la sofferenza e il dolore, il dono di accettare il proprio destino. Parrebbe destinata a spezzarsi di fronte all'immane potenza nazista: riuscirà invece a dotarsi di una straordinaria forza, a essere di appoggio e conforto ad altri. Per capire fino in fondo la grandezza di Etty, è di questi inizi che bisogna tener conto.

Qualche giorno fa, dopo aver letto il libro di Nadia Neri, andando a ricercare certi passi del *Diario* e delle *Lettere* trovai nel *Diario* un ritaglio de «La Stampa», infilato profondamente tra le pagine, di poco posteriore a un convegno, il primo in Italia, credo, dedicato a Etty e svoltosi a Roma.

Un noto collaboratore de «La Stampa» di allora, persona sensibile, studiosa della cultura ebraica e attentissima ai temi della *Shoà*, in un elzeviro presentava la figura di Etty e ne metteva in luce soprattutto l'ebraicità, interpretando quasi esclusivamente in funzione di questa i principali atti della sua vita. Lo scritto così si concludeva: «Eppure, quando Etty sale cantando con la sua famiglia sul treno per Auschwitz, non è la serena accettazione della morte a ispirarli, ma, si sente, l'indomabile attaccamento ebraico alla vita [...] Sono insomma riconoscibili in Etty Hillesum, dietro le maschere costruite dall'ambiente nel quale è vissuta, dietro i travestimenti estetici e mistici dell'esistenza di una ragazza sostanzialmente sola e dispersa, caratteri inconfondibilmente ebraici, presenti e operanti anche suo malgrado. Se Etty insiste a ripeterci che tutto è bello, è perché un'ebraica volontà di vivere fino in fondo vuole questo in lei. Un rivestimento ideale, poetico, ricopre in lei la solida, l'irriducibile, l'intima forza ebraica».<sup>19</sup>

Un altro ritratto, un'altra interpretazione, ho ritrovato nel libro *Di fronte all'estremo*, di Tzvetan Todorov, uno dei testi più belli di questo autore (i cui scritti sono stati illuminanti per molti di noi). Di Etty egli dice: «A leggere le pagine che ha lasciato, si ha l'impressione di fare conoscenza con un essere che si vorrebbe frequentare, annoverare fra gli amici, amare. [...] A Westerbork è più che mai felice. Soffre soltanto quando deve assentarsi, come se le venisse tolto un privilegio. «Vorrei tanto partire [per tornare a Westerbork] mercoledì, anche se fosse solo per due settimane. [...] Com'è possibile che quel pezzetto di brughiera recintato dal filo spinato, dove si riversava e scorreva tanto dolore umano, sia diventato un ricordo quasi dolce?» Effettivamente c'è in tutto questo qualcosa di misterioso, e si comincia a desiderare che Etty Hillesum sappia anche soffrire della sofferenza, e non soltanto tramutarla in bellezza o in fonte di felicità. Ho tenuto a citare lungamente gli scritti di Etty Hillesum perché ne sono affascinato. Incontestabilmente era un essere straordinario [...] L'atteggiamento illustrato da Etty Hillesum non è rassegnazione, ma il risultato è analogo: fatalismo e passività portano in definitiva a favorire il progetto omicida dei nazisti. Per tale motivo, nonostante la sua indiscutibile nobiltà, mi asterrò dal raccomandarlo a tutti gli oppressi della terra».<sup>20</sup>

Ho citato questi due autori: il primo perché la sua sopravvalutazione dell'ebraicità di Etty e il suo ricorso a vocaboli ed espressioni quali «maschere», «travestimenti», «ragazza dispersa», mi pare che sminuiscano, o addirittura tradiscano, il lungo cammino psicologico e spirituale di Etty, quanto di suo – e non soltanto di ebraico – ci fu nel coraggio con cui scelse di condividere il destino del suo popolo, e inoltre che la sua lettura esemplifichi lo sconcerto da cui è facile essere presi al primo incontro con la figura di Etty, così anomala per l'eccezionale limpidezza e il rigore morale, ma anche per l'apparente

---

<sup>18</sup> Hillesum, *Diario* 1941-43, cit., pp. 129-32.

<sup>19</sup> Sergio Quinzio, *Etty e la forza di Dio* in «La Stampa», 17 gennaio 1989.

<sup>20</sup> Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, Milano, Garzanti, 1992, pp. 212, 221-22.

inconciliabilità fra i suoi molti amori umani e il suo cammino verso Dio; e il secondo perché ha tracciato un bellissimo ritratto, appassionato e ammirato, di Etty, e tuttavia non si sottrae anche lui, a mio giudizio, a deformazioni (non parlerei di «fatalismo» e «passività»), esasperando alcuni caratteri della sua personalità e attenuandone altri.

Ma molte reazioni di rifiuto anche totale ho constatato: non fui immune neanch'io dalla tentazione del rigetto quindici anni fa, a una prima lettura. Ad alcune obiezioni che continuo a sentire e alle mie di allora cerco qui di rispondere.

Anzitutto ben vengano le reazioni e i combattimenti interni che la vicenda di Etty e la forza di provocazione del suo messaggio sanno destare: sono traumi salutari. Anche per questa sua capacità di scuotere le coscienze Etty Hillesum è tra le persone che, una volta conosciute – non importa se, purtroppo, soltanto attraverso i libri –, non svaniscono dalla memoria e dal cuore e con cui si continua a dialogare. Sto pensando a Marcella Filippa che ha raccontato: «Le parole di quella donna, morta ad Auschwitz all'età di ventinove anni, mi hanno accompagnata nel tempo. Lette e rilette di tanto in tanto, quando ne sentivo il bisogno, ogni volta hanno saputo mantenere intatta la loro forza evocativa e ispiratrice [...]».<sup>21</sup>

Non vedo la sua eccezionale forza interiore e la sua fiducia nella bontà della vita come una conquista raggiunta una volta per sempre che faccia di lei una persona estranea al sentire e al patire comune: umanamente essa conosce, anche quando la sua fede sembra divenuta incrollabile, gli abissi della paura, della stanchezza, della disperazione. Nella lunga lettera che ho già ricordato leggiamo: «Se penso alle facce della scorta armata in uniforme verde, mio Dio, quelle facce! Le ho osservate una per una, dalla mia postazione nascosta dietro una finestra, non mi sono mai spaventata tanto come per quelle facce. Mi sono trovata nei guai con la Parola che è il tema fondamentale della mia vita: “E Dio creò l'uomo a sua immagine.” Questa Parola ha vissuto con me una mattina difficile».<sup>22</sup>

È infine mi pare che il suo messaggio vada cercato non soltanto negli ultimi scritti in cui, «di fronte all'estremo», tende anch'esso a estremizzarsi verso le vette di una fede eroica, ma soprattutto nel motivo guida che percorre tutta la sua opera, nella convinzione profonda che nessun disegno individuale o collettivo di liberazione e di salvezza possa, se vuole essere fruttuoso, nutrirsi di odio. È un messaggio di cui credo che il mondo abbia oggi molto bisogno.

---

<sup>21</sup> In Pascal Dreyer, *Etty Hillesum*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000, pp. 163-64.

<sup>22</sup> Hillesum, *Lettere 1942-1943*, cit., pp. 128-129

## Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., *La resistenza esistenziale di Etty Hillesum*, in *AlfaZeta*, 60, 1997.

Buber-Neumann Margarete, *Milena l'amica di Kafka*, Milano, Adelphi, 1986.

— *Io prigioniera di Hitler e di Stalin*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Cavaglion Alberto, *Per via invisibile*, Bologna, Il Mulino, 1998.

— *Torino 1938- 1945 Una guida per la memoria*, Torino, Città di Torino e Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, 2000.

De Benedetti Paolo, *Quale Dio? Una domanda dalla storia*, Brescia, Morcelliana, 1996.

Didier Béatrice, *L'écriture femme*, Paris, Presses Universitaires de France 1981.

Dressen e Ries, *Bei tempi, lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Firenze, Giuntina 1995.

Dreyer Pascal, *Etty Hillesum. Una testimone del Novecento*, (con una nota di M.Filippa), Roma, Edizioni Lavoro, 2000.

Flinker Moshe, *Diario profetico. Riflessioni di un giovane ebreo nell'Europa nazista*, Roma, Città Nuova, 1993.

Germain Sylvie, *Gli echi del silenzio*, Roma, Edizioni Lavoro-Editrice Esperienze, 1998.

Germain Sylvie, *Immensità*, Roma, Donzelli, 1995.

— *Etty Hillesum. Una coscienza ispirata*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000.

Hillesum Etty, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985.

— *Lettere 1942-1943*, Milano, Adelphi, 1990.

Jesenská Milena, *Tutto è vita*, Parma, Guanda, 1984.

Jonas Hans, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Genova, Il melangolo, 1989.

Kaniuk Yoram, *Adamo risorto*, Roma-Napoli, Theoria, 1995.

Kertész Imre, *Essere senza destino*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Levi Primo, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958.

— *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.

- Neri Nadia, *Oltre l'Ombra. Donne intorno a Jung*, Roma, Borla, 1995.
- *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del lager*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.
- Presser Jacob, *La notte dei girondini*, Milano, Adelphi, 1976, 1997<sup>2</sup>.
- Quinzio Sergio, *Etty e la forza di Dio*, in «La Stampa», 17 gennaio 1989.
- Rubinowicz Dawid, *Il diario di Dawid Rubinowicz*, Torino, Einaudi, 1960, 2000<sup>2</sup>.
- Schwarz-Bart André, *L'ultimo dei giusti*, Milano, Feltrinelli, 1960, 1991<sup>3</sup>.
- Segre Bruno, *La Shoah*, Milano, Saggiatore-Flammarion, 1998
- Sémelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa 1939 - 1943*, Torino, Sonda, 1993.
- Strauss Leo, *Scrittura e persecuzione*, Venezia, Marsilio, 1990.
- Van Oord G. (a cura di), *L'esperienza dell'altro. Studi su Etty Hillesum*, Roma, Apeiron, 1990.



## Nota sugli autori

*Anna Maria Bruzzone* è docente di Lettere. Ha scritto e curato libri di testo e numerosi saggi di storia tra i quali: con Rachele Farina, *La resistenza taciuta* (1976); con Lidia Rolfi Beccaria, *Le donne di Ravensbrück* (1978); *Ci chiamavano matti* (1979); con Anna Bravo, *In guerra senza armi* (1995).

*Alberto Cavaglion* è studioso dell'ebraismo italiano, collabora con l'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea. Tra le sue pubblicazioni: *Felice Momigliano (1866 - 1924) una biografia* (1988); *Primo Levi e «Se questo è un uomo»* (1993); *Nella notte straniera. Gli ebrei di St. Martin Vésubie* (1998<sup>3</sup>); *Per via invisibile* (1998).

*Paolo De Benedetti* è docente di Giudaismo presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, e di Antico Testamento presso gli Istituti di Scienze Religiose di Urbino e di Trento. Tra i suoi scritti: *La chiamata di Samuele* (1976); *La morte di Mosé e altri esempi* (1978); *Ciò che tarda avverrà* (1992); *Quale Dio? Una domanda dalla storia* (1996, 1999<sup>4</sup>).

*Marcella Filippa* è studiosa di Storia Sociale e Direttore della Fondazione «Vera Nocentini». Tra le sue pubblicazioni: *Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia 1939-1946* (1990); *Dis-crimini. Profili dell'intolleranza e del razzismo* (1998) e *Etty, o la ricerca del silenzio e della semplicità*. Nota al saggio di Pascal Dreyer: *Etty Hillesum Una testimone del Novecento* (2000).

*Nadia Neri* è psicologa analista e membro didatta dell'Associazione Italiana e Internazionale di Psicologia Analitica (AIPA). Ha scritto, tra l'altro, numerosi studi su Etty Hillesum (il primo, nel 1988, è tradotto in olandese). Attenta esploratrice della dimensione psichica femminile, ha pubblicato *Oltre l'ombra. Donne intorno a Jung* (1995).

*Maria Grazia Terzi* collabora con la rivista **LN-LibriNuovi**.

*Stefania Terzi* collabora con la rivista **LN-LibriNuovi**.

*Silvia Treves* è Presidente dell'Associazione Culturale Nautilus e coordinatore editoriale della rivista **LN - LibriNuovi**